ANNO 5°/2018- BOLLETTINO BIMESTRALE SETTEMBRE—OTTOBRE

ASSOCARABINIERI

DIVINO AMORE



75° ANNIVERSARIO DEL SACRIFICIO DEL V.BRIG. SALVO D'ACQUISTO M.O.V.M.
23 SETTEMBRE 1943—23 SETTEMBRE 2018

"SE MUOIO PER ALTRI CENTO,
RINASCO ALTRE CENTO VOLTE:
DIO E' CON ME E IO NON HO PAURA !"

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI
SEZIONE "V. BRIG. SALVO D'ACQUISTO M.O.V.M."
ROMA DIVINO AMORE

BOLLETTINO BIMESTRALE ONLINE
www.assocarabinieriromadivinoamore.it

IN QUESTO NUMERO :

Hanno collaborato a questo numero:
Gennaro Daloiso -Pietro Paolo Demontis -Giuseppe Urru
Massimo Saggia Civitelli -Santi Genovese -Costabile Federico
Paolo Giorgi -Valerio Urru -Claudia Donnini
Antonella Antonelli -Riccardo Cappella

ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI
ASSOCARABINIERI DIVINO AMORE

Bollettino bimestrale online
dell'Ass. Nazionale Carabinieri
Sezione "V.Brig. Salvo D'Acquisto M.O.V.M."
di Roma Divino Amore
Anno 2018
Presidente : Luogotenente c.s. (r.)
Gennaro DALOISO
gennaro.daloiso@gmail.com
Direzione - redazione - coordinamento tecnico –grafica:
Giuseppe Urru
general50@libero.it
Pietro Paolo Demontis
demontis.paolo@gmail.com
ooooooooooooOOOOoooooooooooo
CONSULENTI:
Condominio, fisco : Valerio URRU

ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI
ROMA DIVINO AMORE
C.F. : 97761780580
romadivinoamore@sezioni-anc.it
www.assocarabinieriromadivinoamore.it
Via del Santuario n. 18– 00134 Roma

Banca di Credito Cooperativo Roma—Ag. 119
IBAN : IT 79 D083 27032410 0000 0002 544

Quota associativa annua :
-Socio effettivo €. 25,00
-Socio familiare €. 25,00
-Socio simpatizzante €. 30,00 (solo per il primo anno d'iscrizione è richiesto l'importo aggiuntivo di €.5,00 per la tessera).
Tutte le eventuali e gradite contribuzioni volontarie dei soci e dei sostenitori sono finalizzate unicamente al raggiungimento delle molteplici attività sociali.



BOLLETTINO BIMESTRALE ASS. NAZIONALE CARABINIERI - ROMA DIVINO AMORE - ANNO 2018

ANNO 2018
SETTEMBRE—OTTOBRE



ASSOCARABINIERI
DIVINO AMORE



75° ANNIVERSARIO DELL'ESECUZIONE DEL V. BRIG. SALVO D'ACQUISTO

a cura del Luogotenente Gennaro DALOISO



Vice brigadiere dei Carabinieri (Napoli, 17 ottobre 1920 - Torre di Palidoro, (Roma), 23 settembre 1943) **Medaglia d'Oro al V.M.** - Arruolatosi volontario nell'Arma dei Carabinieri il 15 agosto 1939, divenne carabiniere il 15 gennaio 1940. Il 28 ottobre dello stesso anno venne mobilitato con la 608a Sezione Carabinieri e sbarcò a Tripoli il 23 novembre successivo. Tornato in Patria, dal 13 settembre 1942 fu aggregato alla Scuola Centrale Carabinieri di Firenze per frequentarvi il corso accelerato per la promozione a vice brigadiere, grado che conseguì il 15 dicembre successivo. Una settimana dopo venne destinato alla stazione di Torrimpietra, una borgata a 30 km. da Roma.

Il 23 settembre 1943, è scritto nel suo foglio matricolare, venne fucilato dai tedeschi in località Torre di Palidoro. Tale nuda annotazione va riferita ad uno degli episodi più eroici offerti da un carabiniere nel corso della storia dell'Arma.

Dopo l'8 settembre 1943, a seguito dei combattimenti alle porte della Capitale, un reparto di SS tedesco si era installato nel territorio della Stazione di Torrimpietra, occupando una caserma abbandonata della Guardia di Finanza e sita nella "**Torre di Palidoro**" borgata limitrofa a Torrimpietra. In tale caserma, la sera del 22 settembre di quello stesso anno, alcuni soldati tedeschi, rovistando in una cassa abbandonata, provocarono lo scoppio di una bomba a mano: uno dei militari rimase ucciso ed altri due furono gravemente feriti. Il fortuito episodio fu interpretato dai tedeschi come un attentato.

Il mattino successivo, il comandante del reparto si diresse alla Stazione di Torrimpietra per ricercarvi il comandante. Vi trovò, in assenza del maresciallo titolare della stazione, il vice brigadiere D'Acquisto, al quale chiese perentoriamente di individuare i responsabili dell'accaduto. Alle argomentazioni del giovane sottufficiale, che cercò inutilmente di convincerlo sulla casualità del tragico episodio, l'ufficiale tedesco decise la rappresaglia. Poco dopo, Torrimpietra fu tutta accerchiata e 22 inermi ed innocenti cittadini furono rastrellati, caricati su di un autocarro e trasportati ai piedi della Torre di Palidoro.

Il vice brigadiere Salvo D'Acquisto, consapevole della tragica situazione incombente sugli ostaggi, ancora una volta affrontò il comandante delle SS per rinnovare il tentativo di portarlo ad una obiettiva valutazione dei fatti. Nuovamente al giovane sottufficiale venne richiesto di indicare i responsabili del presunto attentato, ma la sua risoluta risposta negativa comportò una irragionevole e spietata reazione. Gli ostaggi vennero obbligati a scavarsi una fossa comune, chi con le pale portate dagli stessi militari germanici, chi con le mani. A questo punto, Salvo D'Acquisto si autoaccusò responsabile dell'attentato e chiese la liberazione degli ostaggi, che ebbe luogo precedendo di poco l'istante in cui egli offrì il petto alla scarica del plotone d'esecuzione nazista. Ai piedi della Torre di Palidoro il ventitreenne vice brigadiere si affiancò così, idealmente, a tutti coloro che nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione avevano

fatto dono di sé stessi a un ideale di giustizia e di libertà. Nel rapporto del 25 gennaio 1945 n. 20/7-11 di protocollo riservato, inviato dal comandante della Legione di Roma al Comando Generale dell'Arma, si legge che la sera del giorno dell'esecuzione di Salvo D'Acquisto alcuni militari tedeschi, parlando con una giovane del luogo, affermarono che il sottufficiale era "**morto da eroe, impassibile di fronte alla morte**".



Alla Memoria del vice brigadiere Salvo D'Acquisto il Luogotenente Generale del Regno, con Decreto "**Motu Proprio**" del 25 febbraio 1945, conferì la Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione:

"*Esempio luminoso di altruismo, spinto fino alla suprema rinunzia della vita, sul luogo stesso del supplizio, dove, per barbara rappresaglia, era stato condotto dalle orde naziste, insieme con 22 ostaggi civili del territorio della sua stazione, pur essi innocenti, non esitava a dichiararsi unico responsabile d'un presunto attentato contro le forze armate tedesche. Affrontava così, da solo, impavido la morte, imponendosi al rispetto dei suoi stessi carnefici e scrivendo una nuova pagina indelebile di purissimo eroismo nella storia gloriosa dell'Arma*".

Il **4 novembre 1983**, nella sede dell'Ordinariato Militare, è stato insediato **il Tribunale ecclesiastico** chiamato a decidere nella **causa di canonizzazione del vice brigadiere dei Carabinieri Salvo D'Acquisto**.

Il Presidente della Repubblica rende omaggio a Salvo D'Acquisto.

"Nella ricorrenza del settantacinquesimo anniversario della esecuzione del Vice Brigadiere Medaglia d'Oro al Valor Militare Salvo D'Acquisto, rendo, a nome della Repubblica, commosso omaggio alla memoria di questa limpida figura di Carabiniere che, animato da altissimo senso del dovere, offrì la propria vita per salvare gli inermi cittadini di Torrimpietra, vittime innocenti della rappresaglia nazista.

Il sacrificio di Salvo D'Acquisto fa parte della memoria collettiva degli italiani come simbolo di suprema generosità e di altruismo.

In Salvo D'Acquisto noi riconosciamo l'eroe e il militare fedele servitore della propria comunità.

Non possiamo non sentirci profondamente commossi di fronte ad una persona, servo di Dio per la Chiesa Cattolica, la cui umanità fu caratterizzata da un timbro che non subisce la patina del tempo e la cui testimonianza è patrimonio comune della coscienza del nostro Paese.

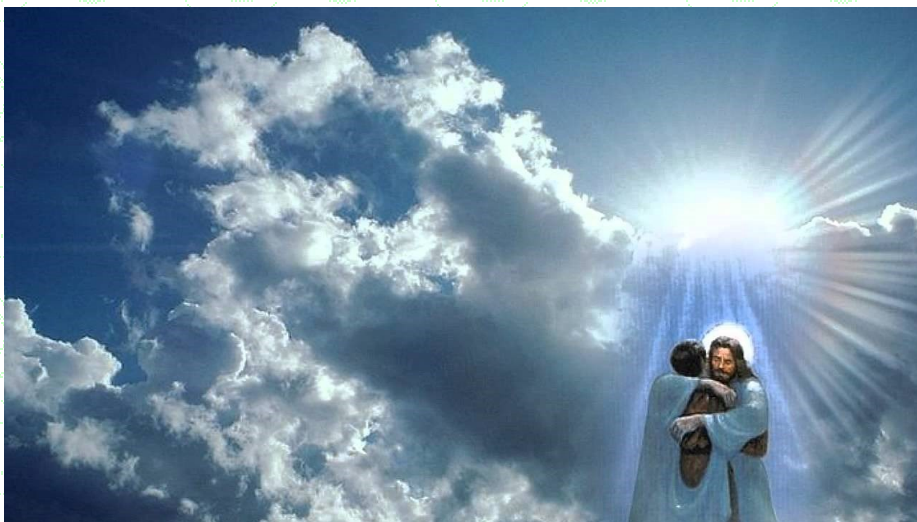
Il ricordo della sua dedizione e passione civile resta indelebile in tutti gli italiani e rappresenta eredità preziosa per la mobilitazione delle energie del Paese nell'opporsi e reagire ad ogni forma di sopraffazione e violenza.

Nell'impegno di quanti agiscono quotidianamente a difesa della libertà, della giustizia, della sicurezza e della civile convivenza, vive il consapevole coraggio del suo martirio».



LA VITA ETERNA

a cura di Claudia Donnini e Pietro Paolo Demontis

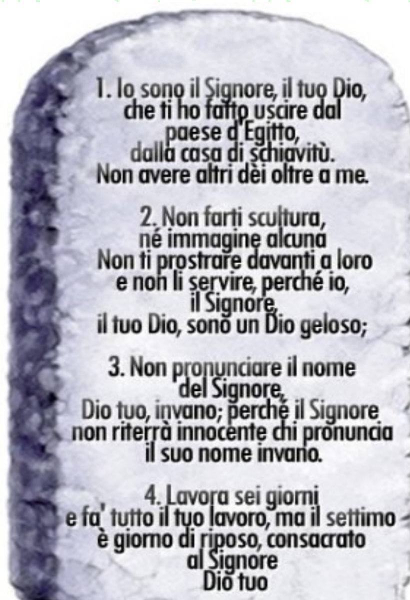


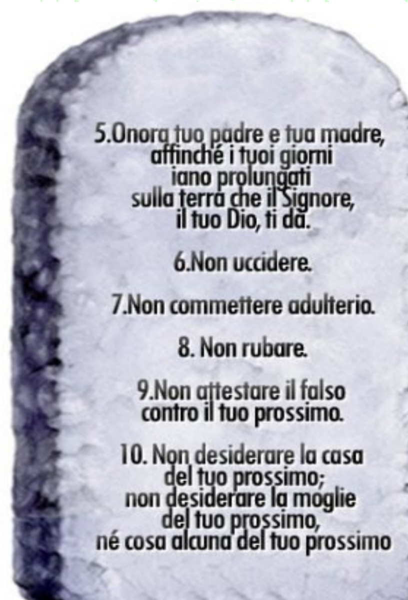
Il Creatore ci ha promesso che possiamo *vivere per sempre*, eppure si fa fatica a crederlo.
"Prima o poi tutti dobbiamo morire, la morte fa parte del ciclo naturale della vita. La vita eterna è possibile solo quando si muore e si va in cielo". Questo è profondamente pagano, perché la vita eterna di un cristiano è già nata. E' già qui.
Il noto biblista cardinale Gianfranco Ravasi ci ricorda che la vita eterna non è sopravvivere al corpo, perché questo c'era già nella filosofia greca, dai tempi di Platone, che diceva appunto che l'anima sopravvive al corpo. Quindi non c'era bisogno del cristianesimo per arrivare a queste considerazioni. Ma vita eterna significa entrare nella vita divina, cioè nella vita di Dio. E allora? Come si entra nella vita di Dio? Quando possiamo farlo? Dobbiamo aspettare la morte?
La vita in Dio ci è stata donata da quando conosciamo Dio. Quindi, già dal Battesimo sicuramente. Ma quando ne prendiamo consapevolezza? Quando noi ci decidiamo deliberatamente per Dio. Quindi, **entrare nella vita eterna è proprio entrare in Dio**.
Cosa vuol dire che una persona già vive ora nella vita eterna? Come sta? Che fa? Oggi diremmo che è una persona positiva, che vive di sentimenti positivi. Vive nella pace. E' una persona che diffonde pace, respira la pace. E' la pace di Dio. Sono i sentimenti di Dio, sono i doni dello Spirito.

Per arrivare a comprendere questa vita eterna, leggiamo il brano della Sacra Scrittura che segue. Il Signore ci fa fare un percorso insieme al profeta Elia che fugge, perché la regina Gezabele ha deciso di farlo uccidere. Elia è sfinito, vuole morire; chiede a Dio: "Fammi morire!" Nella sua vita è entrato un momento di una tale drammaticità che non ce la fa più. Si sente abbandonato anche da Dio. Subito dopo, però, Elia farà delle esperienze soprannaturali incredibili. Praticamente, si sistemerà tutto quello che fino a quel momento non s'era sistemato.
Questo significa che Dio ha ascoltato proprio la sua preghiera, quella preghiera che era proprio vera, che veniva dal cuore. Quella preghiera era arrivata in cielo, era arrivata dove non arrivano tante "preghierine".



Leggiamo il testo dal *Primo libro dei Re:*
In quei giorni, Elia s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Si coricò e si addormentò sotto la ginestra.
Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò.
Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.





Qui la riflessione su Elia ci aiuta a entrare nel mistero della vita di Gesù donata a noi, del Corpo e Sangue di Gesù donati a noi. Perché ci aiuta? Perché ad Elia arriva il pane dal cielo. Un angelo del Signore gli fa trovare questo pane. Lo tocca e lo sveglia: "Elia, guarda, prendi, questo è il cibo per il tuo cammino". Questo sta a significare che il Signore ti aiuta nelle prove, nelle difficoltà, nelle malattie, nel caldo, nel freddo, nelle sofferenze, anche nella gioia. Talvolta dobbiamo essere aiutati anche nella gioia, perché non ne siamo più capaci.
Con la forza di quel cibo, Elia camminò quaranta giorni e quaranta notti.
Il numero quaranta nella bibbia, significa tempo di preparazione, è un tempo lungo, che può esserlo anche di più, però è quello che apre a qualcosa di grande.

Il popolo ebraico, dopo quarant'anni nel deserto entra nella Terra Promessa. Gesù sta nel deserto per quaranta giorni con il diavolo che lo tenta, prima di entrare nella vita pubblica.
Ed Elia? Dove va dopo quaranta giorni Elia? Arriva al Monte Oreb, che nella Bibbia è il Monte Sinai, lo stesso monte dove, secoli prima, Mosè ha ricevuto le Tavole della Legge e il popolo ebraico è diventato il popolo di Dio, con quella famosa frase che abbiamo udito tante volte: "Tu sei il mio popolo ed io sarò il tuo Dio". Era la formula dell'alleanza tra i re. Quindi c'è stata un'alleanza tra Dio e il suo popolo.
Allora, torniamo a Elia che esce dal torpore del sonno, dalla voglia di morire, dalla disperazione, dal sentirsi abbandonato, dalla solitudine, esce e arriva davanti a Dio. Là dove Mosè ha visto Dio, anche Elia ha un'esperienza di Dio.
Tornando alla lettura, "*alzati e mangia perché è troppo lungo per te il cammino*", anche questa è una frase su cui dobbiamo meditare: guarda che la vita che stai vivendo non è una passeggiata, può essere veramente pesante. Te lo dice Dio, te lo dice il tuo Creatore. Non ti sta dicendo una cosa che non è vera. Ma, dice Gesù, io ti do il modo di viverla come un carico leggero; il mio giogo è soave, come il peso che non pesa.
Questo è il miracolo della fede, che ti cambia la vita.
Rimane un mistero, ma tu lo vivrai come **vita eterna**. Elia è entrato nella vita eterna. Puoi entrarci anche tu!

LA LEGGENDA DI CHIAFFREDO BERGIA RESO FAMOSO NELLA REPRESSIONE DEL BANDITISMO

a cura di Santi Genovese

Ci fu un uomo dell'Arma che divenne una leggenda quando era ancora in vita.



Quando Chiaffredo Bergia nasce a Paesana (il 1° gennaio del 1840), nella provincia di Cuneo, il suo destino sembra piuttosto prevedibile. I suoi genitori sono contadini e si spaccano la schiena per mantenere i sei figli. I figli crescono in un ambiente di stenti ordinari: pasti conquistati, misurati, abiti tenacemente sfruttati fino all'ultimo, niente istruzione a parte un po' di catechismo, svaghi inesistenti. L'unica speranza per il quindicenne Chiaffredo è legata all'emigrazione e così, lui ed il fratello Giacomo partono verso la terra promessa di Francia. Trovano un lavoro come pastori ad Embrun. Una notte il giovane Chiaffredo ascolta attraverso il pavimento un colloquio inquietante che si svolge nella stanza di sotto fra due sconosciuti che parlano italiano e sono un evaso dal carcere di Gaeta, condannato a morte, ed un ex-colonnello della gendarmeria napoletana. Il ragazzo è ignorante, ma è dotato di un grande senso civico. La mattina seguente informa i gendarmi e qualche giorno dopo depone a Tolone come testimone. Firma la deposizione con una croce e giura a se stesso che imparerà presto a leggere e a scrivere. Il suo tentativo di far fortuna si snoda tra mille mestieri da Hyeres a Marsiglia, a Lione.

A 18 anni è testimone di un'aggressione notturna. La reazione è istintiva: si butta all'inseguimento del delinquente, che non esita a spararagli alla testa. Nonostante la palla gli abbia forato il cappello, Chiaffredo gli arriva addosso, lo riempie di pugni e lo consegna alla polizia.

La chiamata alla leva nel dicembre 1860 lo fa ritornare in patria e lì, grazie all'istruzione che è riuscito a darsi può scegliere di arruolarsi nei Carabinieri. Un anno dopo viene assegnato alla stazione di Scanno, appartenente alla legione di Chieti, un brutto posto di briganti nel pieno della guerra.

Il primo incontro con il nemico è datato 19 agosto 1862. Un rapido scambio di fucilate dove si segnala per il suo coraggio. Pochi giorni dopo tutte le unità della zona sono mobilitate per dare la caccia ad una banda forte di 25 briganti locali e 50 avventurieri spagnoli.

Bastano tre giorni di ricerche per sorprendere i banditi in una festa campestre. Tre briganti morti, cinque feriti ed il resto volto in fuga precipitosa. Per il carabiniere Bergia arrivano due menzioni onorevoli. Sempre nelle campagne intorno a Scanno, Bergia, insieme con i suoi commilitoni Grin e Pompili, si imbatte in nove briganti ben armati che stanno trascinando via due malcapitate guardie nazionali. E' la temuta banda Tamburrino. I tre carabinieri non esitano ad aprire il fuoco. Grin cade ferito, ma Bergia riesce a coprire la ritirata fino alla caserma. E' la prima medaglia d'argento al valor militare, seguita tre anni dopo dalla promozione a vicebrigadiere. Stavolta è lui al comando di una stazione, quella di Campotosto.

E' una lunga giornata di perlustrazione come le altre, il vicebrigadiere con due militi sta rientrando alla stazione quando decide di fermarsi in una casa di contadini poco distante dal villaggio di Marciano. Durante la breve sosta, Bergia si affaccia per caso alla porta e intravede un uomo che cerca di dileguarsi. Insospettito, cerca di seguirlo, ma l'individuo si mette a correre. Bergia lo ha già riconosciuto: è Andrea Andreani, un ricercato per omicidio. Nonostante la fuga di Andreani, in pochi balzi il sottufficiale lo afferra, ma l'uomo riesce a divincolarsi. Bergia lo riagguanta, ma l'altro riesce ancora a liberarsi ed a strappargli il revolver, rifugiandosi nella boscaglia. Punto sull'onore e per nulla scoraggiato, il carabiniere non molla la preda e alla fine lo serra in un corpo a corpo. Andreani riesce ad atterrare Bergia ed è pronto a spararagli a bruciapelo quando si abbatte al suolo, colpito da una sassata di Bergia. Per lui è la quinta menzione onorevole.

La vita di Bergia scorre veloce come in un telefilm poliziesco. Il 29 novembre 1867 i carabinieri di tre stazioni e un drappello di soldati individuano tre briganti in una cascina isolata. Irruzione fulminea, un brigante tenta di far fuoco, ma Bercia lo blocca dopo una pericolosa colluttazione, i tre sono catturati.

Menzione onorevole, poi commutata in medaglia di bronzo al valor militare, e la promozione a brigadiere. Bergia non dorme sugli allori e quando la banda di Palombieri parte dal territorio pontificio per l'ennesima scorreria, riesce a intercettarla e uccide il bandito con un colpo di pistola dopo una selvaggia lotta (1868). Come altri suoi colleghi, il brigadiere viene assegnato alla nuova legione di Bari, dopo lo scioglimento di quella di Chieti. Da nove anni una banda, conosciuta con il nome di Pomponio nella piana del Trigno e come banda D'Alena nelle province dell'Aquila e di Campobasso, terrorizza la gente, pur essendo stata decimata dai continui scontri con le forze dell'ordine. Sulla testa di Giuseppe Pomponio, plurirapinatore ed omicida, pende una taglia governativa di tremila lire, su quella dell'altro capobrigante, Pasquale d'Alena il Romano, il comune di ltri (Gaeta) ha aggiunto una pensione vitalizia, oltre alla normale taglia.

Il nucleo storico della banda è completato dalla diciottenne Filomena Soprano, amante di D'Alena, dal fratello di Pomponio, Michelangiolo, e da Bernardino Di Nardo. L'ennesimo rapimento a scopo di estorsione ai danni del ricco possidente Gaetano Franceschelli rappresenta il loro drammatico appuntamento con il destino. Il riscatto richiesto alla famiglia è di 60mila lire, una cifra cospicua a quei tempi. Il tenente colonnello Petrini, comandante della legione di Bari, decide di rinunciare a grandi operazioni e di organizzare una piccola squadra composta da quattro carabinieri scelti affidandone il comando a Bergia. Il brigadiere è ormai un personaggio conosciutissimo nel mondo della mala, sorvegliato a vista dalle spie della malavita. Per avere libertà d'azione fa circolare la notizia di essere trasferito in un'altra zona.

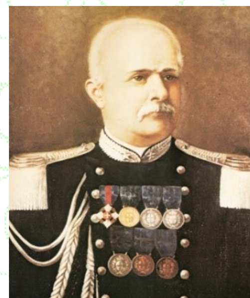
Poi, al comando dei quattro uomini che gli sono stati assegnati, si mette in marcia fuori dalle strade battute negli aspri territori di Guardiagrele e Orsogna. I cinque, avendo quasi esauriti i viveri si accampano per tre giorni sulle montagne di Liscia e poi, sicuri di essere soli, frugano l'intricata boscaglia di Palmoli. Cadono in una imboscata: due banditi aprono il fuoco su di loro, per fortuna mancandoli. Comincia un affannoso inseguimento per fratte e burroni. Bergia si mette alle costole di uno, che di tanto in tanto si volta e gli scarica le due pistole addosso. Nel buio fitto è un duello alla cieca e il brigante comincia a sentire la fatica. Il brigadiere gli è sopra menando il fucile come una clava e i due si avvinghiano nell'ultima lotta.

Nel buio lampeggia una lama, Bergia evita un primo colpo, ma rischia di soccombere: per sua fortuna arriva il carabiniere Corsi che fracassa il capo del bandito con una secca mazzata del calcio. Così si conclude la vita disperata del Romano.

Ma restano gli altri. Hanno sentito gli spari, si sono allontanati in fretta e hanno deciso di disperdersi. Giuseppe Pomponio si rifugia con l'ostaggio in una grotta, mentre Michelangiolo e Filomena prendono il largo in un'altra direzione.

Dopo due lunghi giorni il brigante viene vinto dal sonno e dalla fatica. Franceschelli coglie l'occasione, sfila il fucile e spara al petto del brigante. Scappa fuori e grida inutilmente aiuto. Disperato, torna indietro e spara un'altra fucilata sulla faccia del brigante. Sembra la sequenza di un film dell'orrore. Pomponio, grondante di sangue, insegue Franceschelli e lo uccide a colpi di pugnale e di pistola. Troppo tardi i due briganti superstiti, Michelangiolo e Di Nardo raccolgono il loro capo gravemente ferito. A forza di promesse e di minacce lo fanno ricoverare in casa di un contadino. Ma al contadino interessa la taglia e così racconta tutto ai carabinieri. Sul posto c'è già il capitano Sequi, comandante dei Carabinieri Reali della provincia di Chieti, per coordinare le operazioni e catturare Pomponio e la Soprano. Senza chiasso i due vengono presi in custodia sul posto e viene montata la trappola per i due superstiti. Per far sentire ancora più sicuri i latitanti, il capitano finge di partire per i monti. Nel villaggio di Furci resta Bergia, e pochi giorni dopo i briganti abboccano e cercano il contadino traditore. E' notte fonda, Bergia con due dei suoi è a casa del contadino, che ha già ricevuto le istruzioni opportune. Quando arrivano i banditi apre la porta e si fa rapidamente da parte. I due vengono immediatamente raggiunti da due fucilate. Tentano la fuga nel buio. Di Nardo, rendendosi conto di non avere alcuna possibilità di salvezza, si butta in un burrone e si fa saltare le cervella con una revolverata. Michelangiolo Pomponio è invece tallonato da Bergia: prova a liberarsi del brigadiere sparandogli quattro pistolettate a bruciapelo, ma Bergia lo afferra per un braccio e tenta di stordirlo con il calcio del suo revolver scarico. Pomponio non sente niente e stavolta prende bene la mira. Ma viene raggiunto da un colpo di arma da fuoco: e stato il buon carabiniere Favan a salvare il suo superiore. Bergia è un uomo fortunato: molto spesso i suoi uomini arrivano al momento giusto. Le operazioni di Bergia nella zona non si fermano qui. Nei mesi seguenti si dedica a regolare i conti con i fiancheggiatori e finanziatori occulti della malavita, spesso si tratta di cittadini al di sopra di ogni sospetto. Ne assicura alla giustizia quarantadue. I comuni di Dogliola e Lentella gli offrono, oltre ai riconoscimenti ufficiali sostanziosi premi in denaro.

La provincia dell'Aquila non era però del tutto liberata dalla presenza dei residui del brigantaggio. Uno dei più pericolosi era rappresentato dalla banda guidata da Croce di Tola, un vero tormento della zona di Sulmona.
Anche questa volta Bari autorizzò la formazione di una squadriglia di tre carabinieri comandati da Bergia.
L'azione ebbe inizio nel maggio 1871, ma Croce di Tola, favorito da numerosi manutengoli, sembrava inafferrabile. Due mesi di marce si conclusero in una capanna di pastori sul monte Pallottieri. Il tugurio si trovava al centro di una valletta rocciosa raggiungibile soltanto attraverso una stretta gola: facilmente difendibile, facilmente bloccabile. I carabinieri si erano rifugiati li in cerca di riposo. Furono svegliati dall'arrivo di due pastori terrorizzati: avevano visto aggirarsi nei dintorni persone armate. Non si sa come, ma questa volta erano stati incastrati i carabinieri. Fuori i briganti gridavano: "Bergia, esci se hai coraggio, mangiapolenta ... Esci, bello mio, che ti facciamo a pezzi". Bergia tentò di tranquillizzare i suoi uomini: "Calma ragazzi, state zitti, è una finta". Non era così: i briganti sapevano proprio che Bergia era li e aprirono il fuoco contro il rifugio. Il brigadiere mantenne la calma per una buona mezz'ora, rendendosi conto che i briganti stavano solo consumando munizioni.
Ma la sera stava per scendere e restare lì dentro avrebbe significato fare la fine dei topi in trappola. Occorreva sganciarsi in fretta, tentando la sortita all'esterno, uno alla volta. Per primo uscì Bergia. "Eccolo! Sei in trappola!". Le pallottole dei briganti fischiavano intorno a Bergia. A sbalzi gli altri tre militi lo raggiunsero aprendo il fuoco contro i banditi che erano però riparati da alcuni macigni. Bisognava trovare un'altra posizione più favorevole e Bergia si mosse per primo, attirandosi addosso un'altra gragnuola di proiettili.
Gli si parò davanti un brigante che gli sparò un colpo a bruciapelo senza colpirlo.
Ancora una volta Bergia fu salvato dai suoi uomini che si resero conto che l'attenzione dei malviventi era concentrata unicamente sul loro comandante. Si gettarono quindi contro i banditi che, colti di sorpresa e spaventati dal coraggio dei carabinieri e scoraggiati, forse, dall'apparente invulnerabilità di Bergia, se la diedero a gambe.
L'assedio era finito. Ma non la caccia. I magnifici quattro si lanciarono all'inseguimento dei banditi, tallonandoli per quasi otto chilometri, con rabbiosi scambi di fucileria. Alla fine, verso le otto di sera, il carabiniere Fragale riuscì a colpire Croce di Tela, subito abbandonato dai compagni al suo destino con un revolver in mano.
Bergia si gettò all'inseguimento degli altri, facendo altri due chilometri di corsa, ma non ce la fece e i briganti si dileguarono nelle torre.
A Croce di Tola bisognò amputare una gamba. Per i tre valorosi militi era pronta una medaglia d'argento: al loro capo, il 31 ottobre 1871, fu consegnata la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. In più il municipio e la cittadinanza di Scanno gli offrirono una medaglia d'oro.
Resta in circolazione un superstite, Angelo Del Guzzo. Solo, ma altamente pericoloso. La caccia di Bergia si rivela a lungo infruttuosa. Solo ai primi dell'ottobre 1871 due confidenti offrono le informazioni giuste. I due sono messi rapidamente in contatto con il brigadiere, che fa credere al Del Guzzo che nuovi accoliti desiderino formare con lui una banda. La sera del 7 ottobre, la squadriglia travestita da contadini si reca all'appuntamento con il bandito al Guado dell'Orso. In tre, lui, Fragale e Verdelli, si inoltrano nel bosco. Un lungo fischio, imitato dal brigadiere. "Vieni qua, che t'aspetto..." urla una voce dal nulla. I tre avanzano cautamente. "Ma in quanti siete? Piano, piano, venite uno alla volta! .....". Bergia avanza da solo, ma Del Guzzo non è un ingenuo e imbraccia il fucile. L'istinto del predatore e della preda fa premere ad entrambi i grilletti del fucile. Quattro colpi rimbombano quasi insieme nel silenzio del bosco secolare: due non trovano il bersaglio, due centrano il brigante. Del Guzzo riesce ugualmente a fuggire e sparisce in un burrone, Verdelli se lo trova improvvisamente davanti, butta a terra il fucile e lo afferra in una morsa. Ma Del Guzzo è un vero gigante, scaraventa a terra il milite e si prepara a finirlo. Verdelli estrae la pistola più in fretta e lo fulmina.
Il primo dicembre Bergia è promosso maresciallo. E' la sua ultima impresa nella zona. Viene trasferito in località più tranquille come Torino e Milano. Ma non perde la tenacia e la grinta: riesce a salire la scala gerarchica fino al grado di capitano. Torna alla legione di Bari, forse affascinato da quella regione tanto diversa dalle sue terre. i capelli e i baffi sono ormai bianchi, lo sguardo ancora fiero: per l'epoca i suoi cinquant'anni sono una veneranda età. Una banale polmonite stronca quest'uomo coraggioso ed esemplare il 2 febbraio 1892.



1938—L'ANNUS HORRIBILI PER GLI EBREI

a cura di Paolo Giorgi

Il **1938** è stato l'anno in cui vennero approvate ed introdotte in Italia le **leggi razziali,** provvedimenti che diedero il via ad un cambiamento repentino delle condizioni di vita della popolazione ebraica sul nostro territorio. Eppure le norme antisemite non si possono racchiudere in un solo provvedimento normativo; sono state piuttosto una serie di limiti e di imposizioni che via via si sono fatte sempre più stringenti per gli ebrei che dimoravano sul territorio italiano. Sottovalutate ancora oggi, ritenute una caduta di stile da parte del fascismo, derubricate a leggi non così incisive e radicali quanto quelle applicate da **Hitler** in Germania, esse furono il risultato dell'alleanza sottoscritta da **Mussolini** con i nazisti nel 1936, l'intesa denominata **Asse Roma-Berlino** che tanto avrebbe cambiato gli equilibri europei.



TORINO
Anno 72 Num. 268
Ogni numero 30 centesimi

LA STAMPA

VENERDI' 11 Novembre 1938 Anno XVII

Le leggi per la difesa della razza

L'EBREO NON PUO': Prestare servizio militare, dirigere grandi aziende, possedere terre con estimo superiore a 5.000 lire o case con oltre 20.000 lire di imponibile, avere persone di servizio ariane, avere impieghi statali o parastatali o nelle banche di interesse nazionale o nelle imprese private di assicurazione, frequentare le scuole ariane

Il Consiglio dei Ministri ha inoltre deciso che il matrimonio con non ariani è nullo

IL TESTO DEI DECRETI

La Legge

La costruzione del nemico è sempre stato, ed è tuttora, uno strumento fondamentale utilizzato dai governi dittatoriali per consolidare il consenso all'interno e propagare i conflitti e le divergenze verso l'esterno. Anche il regime fascista comprese l'importanza di questa strategia e nel 1935, durante la campagna di Etiopia, si fece promotore di una politica cosparsa di **odio razziale** nei confronti delle popolazioni africane. Occorreva veicolare un sentimento di rancore ed avversione su determinate categorie per cementare il consenso e rimuovere ogni forma di critica. In Germania questa strategia era stata compresa da subito tanto che Goebbels, dal 1933 Ministro della Propaganda tedesca, consigliava: 'Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità'.

Dopo la campagna razzista riservata agli Etiopi, in Italia cominciò a svilupparsi una scia di **antisemitismo**, propagato e diffuso tramite i nuovi sistemi di comunicazione: i giornali, i testi scolastici, i giochi per i bambini. Una **propaganda antigiudaica** veicolata attraverso lo stravolgimento dei **tratti somatici** e l'accentuazione grottesca di determinate caratteristiche cominciò ad entrare a far parte della vita quotidiana della popolazione italiana. Gli stereotipi e le semplificazioni operate iniziarono a modificare la percezione che la popolazione aveva degli **ebrei**, considerati non come italiani appartenenti ad una specifica religione ma come facenti parte di una **razza impura ed inferiore**.

I semiti vennero tacciati di essere deicidi, traditori, capitalisti e bolscevichi.

Il **14 luglio 1938** su *Il Giornale d'Italia* venne pubblicato il primo testo che prestava le basi per uno sviluppo razzista del nostro paese, sulla scorta di quanto già stava accadendo in Germania. **Il Manifesto della Razza**, questo è il nome della pubblicazione firmata da alcuni scienziati e docenti italiani, stabiliva inconfutabilmente la suddivisione dell'umanità in razze differenti, l'esistenza di una razza italiana pura, non corrotta dalla presenza di altre popolazioni nonché, all'articolo 9, la non appartenenza degli ebrei alla razza italica

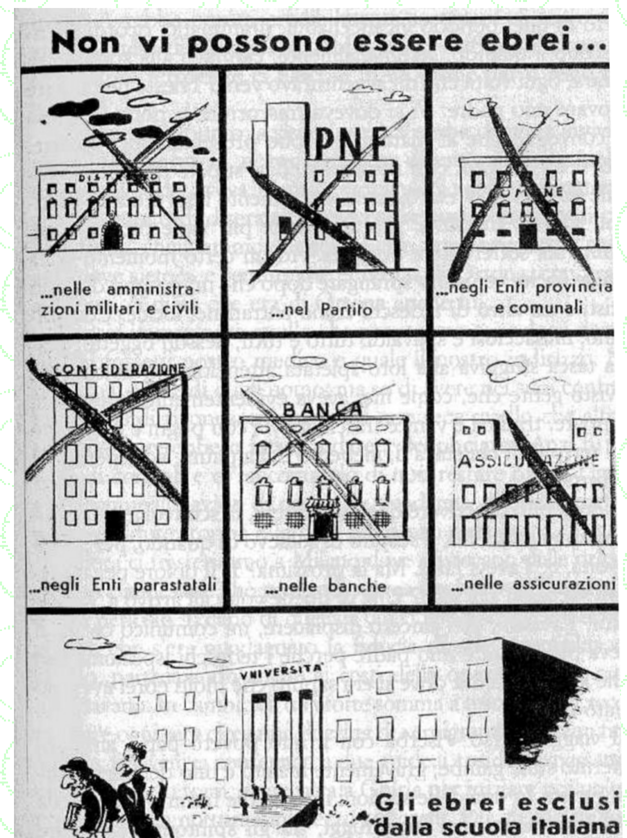
A supporto di questa tesi venne in aiuto, a partire dal 5 agosto 1938, la pubblicazione quindicinale della rivista **La difesa della Razza**, diretta da Telesio Interlandi e pubblicata dalla casa editrice Tumminelli, che con i suoi disegni caricaturali e con parole virulente cominciarono la narrazione dell'ebreo avido e antipatriottico. Il 18 settembre del 1938 Mussolini a Trieste, davanti ad una folla osannante, preannunciò la promulgazione delle leggi razziali dichiarando che "l'ebraismo mondiale è stato, durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del Fascismo".

Lo stato fascista si organizzò per monitorare e controllare la popolazione ebraica affidando alla Direzione Generale per la Demografia e la Razza (la cosiddetta Demorazza), un ufficio appartenente al Ministero dell'Interno, la compilazione del **primo censimento dell'intera popolazione ebraica sul territorio italiano.**

L'operazione doveva essere d'aiuto al regime per determinare il numero esatto di ebrei a cui applicare i nascenti provvedimenti antisemiti. Dal censimento emersero poco più di 58.400 ebrei (di cui 9000 stranieri), appena l'1.1 per mille della popolazione italiana. Un numero miserrimo, infinitamente piccolo se comparato ai quasi 44 milioni di italiani. Eppure il solco era ormai tracciato.

Il 7 ottobre 1938 *Il Messaggero* pubblicò **'La dichiarazione della razza'**, il testo di legge votato il giorno prima in seno al Gran Consiglio del Fascismo con cui si introducevano, nell'ordinamento italiano, le prime norme che definivano la razza ebraica e che vietavano i matrimoni misti.
Il sangue era l'elemento identificativo principale dell'appartenenza alla religione ebraica per cui da due genitori ebrei non potevano che nascere figli ebrei.
I provvedimenti antisemiti prodotti tra il 1938 ed il 1942 riguardarono tutti gli aspetti della vita politica e sociale, leggi confezionate per allontanare dalla collettività la componente ebraica del paese, compresi tutti quegli uomini e quelle donne che avevano abbracciato il fascismo dei primi anni, tesserandosi e partecipando attivamente alla vita politica dettata dal regime. Agli ebrei, nel novembre 1938, fu impedito di prestare il servizio militare e di iscriversi al partito. Nello stesso mese gli ebrei impiegati nelle amministrazioni pubbliche vennero licenziati senza possibilità di accedere ad alcun tipo di sussidi statali. A questi seguirono altre categorie di lavoratori: i liberi professionisti, i bancari e, successivamente, i venditori, gli straccivendoli e gli ambulanti a cui vennero revocate le licenze per l'esercizio delle attività. I matrimoni misti, che negli anni Trenta avevano toccato il 30%, vennero proibiti. La cancellazione della componente ebraica nella società civile italiana doveva essere totale: vie, luoghi, cognomi ebraici sparirono da libri e dagli elenchi telefonici. Opere scritte da autori ebraici vennero messe all'indice. Per poter sopravvivere a questa scure il fascismo aveva previsto un'unica possibilità: quella di ottenere la cosiddetta discriminazione, una richiesta prodotta dagli ebrei che si erano distinti per particolari meriti bellici o politici negli anni precedenti. Ma poche erano le istanze che venivano accolte dalla commissione costituita ad hoc. Nel giugno del 1943 arrivò un altro decreto che andò a comprimere ulteriormente la libertà di circolazione degli ebrei sul territorio. Dopo il divieto di soggiornare nelle principali località turistiche, il Gran Consiglio vietò agli ebrei di recarsi nelle zone marittime e in quelle di lusso.
Anche il mondo dell'istruzione venne colpito dalle leggi razziali a seguito dell'approvazione di disposizioni che escludevano gli ebrei dalle classi di ogni ordine e grado, compresa l'università. Studenti e professori dovettero lasciare le scuole, le accademie, gli atenei senza più possibilità di rientrarvi fino alla caduta del fascismo. In alcune città come Fiume vennero invece istituite scuole elementari 'speciali' dove i bambini ebrei erano ammessi a frequentare le lezioni ma comunque in aule separate e senza poter entrare in contatto con gli alunni ariani.

Ma tutto questo non era sufficiente per il fascismo che decise di spingersi oltre, investendo anche il mondo della cultura e della scienza.
Fisici, matematici, storici e letterati si ritrovarono senza lavoro da un giorno all'altro, senza più un'occupazione. La *damnatio memoriae* piombò anche su scrittori, attori, pittori, artisti, cantanti che sparirono dalle scene, dalle radio, dai teatri, dalle biblioteche.
Gli ebrei non dovevano esistere nella società italiana, era necessario rimuoverli, confinarli metaforicamente e non. Così nel **1940**, con l'**entrata in guerra** dell'Italia a fianco della Germania, le **leggi razziali** nel nostro paese si inasprirono ulteriormente stabilendo che gli ebrei socialmente pericolosi e quelli provenienti da Stati in cui vigevano leggi antisemite dovevano essere internati in **luoghi di prigionia** appositamente realizzati. Edifici dismessi ed inutilizzati divennero la dimora di ebrei, dissidenti ed oppositori costretti a ritmi lavorativi estenuanti in un contesto di malnutrizione e condizioni igieniche precarie.
Le **leggi razziali in Italia** furono abolite soltanto nel gennaio del 1944 nella parte meridionale dell'Italia, dove si era installato il governo badogliano. Invece nel resto del Paese, dove sopravviveva la Repubblica di Salò, continuarono ad essere efficaci.



SOCIETA'/SCUOLA—GENITORI E DOCENTI ALLEATI TUTTI PER UN UNICO FINE: EDUCARE

"A mio padre io devo la vita, al mio maestro una vita che vale la pena di essere vissuta"
(Alessandro Magno)

a cura di Pietro Paolo Demontis

"***Insegnare le regole del vivere e del convivere è per la scuola un compito oggi ancora più ineludibile rispetto al passato, perché sono molti i casi nei quali le famiglie incontrano difficoltà più o meno grandi nello svolgere il loro ruolo educativo. In quanto comunità educante, la scuola genera una diffusa convivialità relazionale, intessuta di linguaggi affettivi ed emotivi ed è anche in grado di promuovere la condivisione di quei valori che fanno sentire i membri della società come parte di una comunità vera e propria. La scuola affianca al compito 'dell'insegnare ad apprendere' quello 'dell'insegnare a essere'".***



Questo è in sintesi il documento del Ministero dell'Istruzione e dell'Università emanato nel 2018 in cui vengono date le nuove **indicazioni nazionali** del primo ciclo scolastico.

Oggi il programma scolastico si chiama "**indicazioni nazionali**", ma la sostanza non cambia: gli insegnanti della scuola dell'infanzia e del primo ciclo dovrà abituarsi a familiarizzare con nuove parole che il ministero dell'Istruzione ha voluto sottolineare e introdurre.

È sconfortante leggere questi passi delle Indicazioni nazionali dai quali emerge chiaramente la difficoltà educativa delle famiglie, per cui la scuola deve in un certo senso assumere su di sé il compito di coadiuvare le famiglie nell'educare le nuove generazioni al rispetto delle regole infondendo loro il senso del limite.

Quale errore sta alla base di tali difficoltà?

La relazione genitori-figli è per sua natura una relazione asimmetrica, i ruoli sono diversi; il genitore è la persona compiuta in cui inizialmente il minore si identifica e alla quale poi in adolescenza si contrappone sviluppando in questo modo una propria identità. Molti genitori, aderendo alla moda del genitore-amico, trasformano coartatamente quella relazione in simmetrica privando il proprio figlio di un punto di riferimento necessario per la sua crescita, privandolo anche dei limiti e delle regole che sono indispensabili per non vivere nel caos e per sperimentare la libertà vera. Inoltre alcuni genitori sono psicologicamente fragili, sono terrorizzati dalla possibilità che i loro figli non li amino o che smettano di amarli e così i no che pronunciano son davvero pochi e anche poco convinti.

Effetti: quando va bene mamme che in lacrime chiedono alla maestra come fa a farsi ascoltare dal pargolo che ormai a casa tiranneggia mamma e papà.

Quando va male genitori che intimano ai docenti di essere indulgenti con i loro figli perché una presa di posizione netta potrebbe ferire la loro sensibilità. Quando va ancora peggio genitori inferociti aggrediscono il docente che ha osato riprendere il principino di mamma e papà.

Come uscire da questa empasse? È difficile e soprattutto è un percorso che va iniziato prestissimo ovvero al primo contatto del bambino con la scuola. Bisogna far comprendere ai genitori che i docenti e loro hanno lo stesso obiettivo: il bene del bambino. Tenendo presente ciò bisogna **stringere una alleanza di ferro.** Ci possono essere dei disaccordi e delle incomprensioni come in ogni rapporto, ma in queste non deve mai essere coinvolto il bambino. Il bambino non deve mai sentir parlar male del docente dai propri genitori così come non accadrà mai il contrario.

Stanti queste premesse, quando si presenta un problema bisogna parlare chiaro con i genitori, coinvolgendo l'alunno in prima persona perché è di lui che si sta parlando e bisogna richiamarlo alle sue responsabilità.



All'educazione ci devono pensare le famiglie. E se queste non sono in grado, ci deve pensare la società, che deve predisporre le strutture adatte e **NON scaricare tutto sulla scuola.**
Le insegnanti non sono né psicologhe né assistenti sociali, anche se non poche vorrebbero esserlo.
Il loro compito è insegnare e fare in modo che gli allievi acquisiscano le conoscenze e le competenze appropriate ad ogni livello scolastico.
Se gli allievi hanno un pessimo comportamento, si ricorra ai sistemi tradizionali che hanno SEMPRE funzionato bene.
Prima ci sarà un avvertimento ed una spiegazione dei comportamenti corretti. Ma se proseguono si ricorra alle sanzioni disciplinari fino alla sospensione o, nei casi estremi, l'espulsione.
Se i genitori si arrabbiano, gli si spiega. Se continuano e trascendono, minacciando gli insegnanti o passando a vie di fatto, li si denuncia e il Ministero deve costituirsi parte civile e fare in modo che i genitori violenti siano PUNITI. Civilmente e penalmente, se del caso.
Ottimi consigli da ascoltare e seguire. Purtroppo, per molti genitori la scuola serve a poco, sotto alcuni aspetti è quasi un intralcio per la pratica di altre attività. Purtroppo, i modelli da seguire che vengono propinati dai mass media sono quelli che permettono di diventare ricchi e famosi in poco tempo, usando qualsiasi espediente o scorciatoia. Pertanto, i ragazzi sono portati ad emulare qualche personaggio, anche se sono modelli per niente edificanti, per cercare di superarlo in gloria e magnificenza. Talvolta anche le famiglie finiscono per credere, cadendo in un errore gravissimo di valutazione, di avere in casa un prototipo di campione dello sport, della televisione, dello spettacolo, dell'intrattenimento, ecc.

ESEMPIO, RISPETTO E COERENZA

Come si può essere autorevoli in classe e ottenere il rispetto della disciplina? Dal primo momento in cui si entra in classe si viene squadrati e studiati, messi alla prova per capire fino a che punto ci si può spingere. Gli studenti saranno pure, talvolta dei cavalli imbizzarriti, ma le redini le abbiamo noi docenti e dobbiamo saperle utilizzare nel modo giusto.
Chi sta in cattedra deve esigere il **rispetto.** Che è fondamentale e irrinunciabile. Rispetto della persona , a partire da se stessi, a tutti coloro che a vario titolo si muovono nel perimetro della scuola. Rispetto anche dei materiali e dei luoghi, insomma di tutto l'edificio e di quello che si muove dentro.
I preoccupanti e recenti casi di cronaca che avvengono a danno dei docenti soprattutto quando si tirano le somme di un percorso, dopo un'interrogazione, una verifica o uno scrutinio non andati al meglio, evidenziano uno sfaldamento progressivo dell'autorità e dell'autorevolezza. Quando c'è unità d' intenti e collaborazione tra scuola e famiglia tutto fila liscio: non che i problemi non ci siano, ogni studente ha i suoi punti di forza e di debolezza sui quali lavorare per cercare di migliorarsi; tuttavia quando si " parla la stessa lingua" è più semplice anche per il ragazzo o per la ragazza prendere consapevolezza della realtà, di doveri, di limiti, dei relativi spazi che ha chi insegna e che sono assegnati a chi impara. Quando invece si percepisce il docente di turno come un nemico che "ce l'ha a morte" o che " ha preso di mira" il proprio figlio, bè, in quei casi si fa tutto più complesso. Per la maggior parte dei docenti, l'eccezione che conferma la regola può esistere, ma è appunto un'eccezione, non c'è affatto una guerra personale: i professori sono educatori che, come dice la parola stessa, *e- ducare* dal latino *e-ducere* cioè *condurre fuori,* svolgono la propria professione , in realtà una missione, per aiutare con opportuna disciplina a far emergere le buone inclinazioni dell'animo e le capacità della mente. Siamo a settembre e c'è da chiedersi come sarà il nuovo anno. L'atmosfera è indubbiamente cambiata e ancora, inevitabilmente, continuerà a cambiare riflettendo l'evolvere (l'involvere) delle dinamiche familiari e sociali.



TROPPA VISIBILITA' ALLE BRAVATE DEI BULLI

a cura di Giuseppe Urru

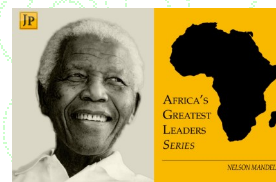
Il verbo "bullizzare" , è, a tutti gli effetti, un neologismo. In ogni dizionario che non sia recentissimo troveremo "bullo" e "bullismo", ma niente di più; come sempre la lingua si evolve con la società rispecchiandone usi e costumi.
Chi è il bullo? Un cafone cattivo, un arrogante impunito che, per esistere, necessita di un pubblico ammirato e stupito che plauda alle sue esibizioni. Sull'isola deserta non avrebbe ragione di stare; nel nostro affollatissimo (e filmatissimo) mondo trova l'humus adeguato ad una crescita più rigogliosa. Anzi, complice la propaganda virale della sue gesta via social, sembra avviato a divenire una specie dominante.
Il suo vivaio di crescita e sviluppo è la scuola, proprio il luogo dove ogni ragazzo dovrebbe essere preparato alla civile convivenza con gli altri. Ma la formazione culturale è ridotta al lumicino e la disciplina è un ricordo così lontano che, dopo esserci tristemente abituati alle vessazioni dei prepotenti sui compagni più deboli, assistiamo ormai a episodi sempre più frequenti di violenza, verbale e materiale, diretta contro l'insegnante, davanti alla classe ammutolita. Professori insultati, legati e umiliati, colpiti con oggetti….Come può essere, ci chiediamo, che i casi si moltiplichino con tanta sfacciata impudenza! La risposta sta nella debolezza di chi dovrebbe stroncare la villania con punizioni immediate ed esemplari, ma sa di non poterlo fare, pena l'invalidamento delle sue disposizioni. Anni di pietosa indulgenza verso il "povero" adolescente (vandalo, insolente, cialtrone, manesco) hanno popolato la scuola di amorevoli figure assistenziali protese verso un unico obiettivo: invalidare, anzi, impossibilitare le sanzioni disciplinari del docente.
Cosa accadrà ad un insegnante che infligga ad un ragazzo una nota o una sospensione, se il preside annullerà il suo castigo?
Ci perderà la faccia ed entrare in classe sarà per lui ancora più difficile. E come se non bastasse, è stata pure data la possibilità ai genitori sdegnati (di solito un cafone nasce e prospera in una famiglia di cafoni) di ricorrere al tribunale qualora ritengano ingiusto il provvedimento punitivo.
Guai a chi sequestra il cellulare, a chi annulla il compito copiato, a chi include l'impreparato nella media: può rischiare addirittura una condanna giudiziaria. Non possiamo meravigliarci allora se il professore, che non è un martire, ma un dipendente stipendiato, finga di essere superiore alle offese, reprimendo il travaso di bile. E intanto i bulli crescono , diventano automobilisti scorretti, lavoratori disonesti, infermieri crudeli e badanti manesche, più generalmente giovani persone cattive: la società del domani, inevitabilmente, si baserà sull'obbedienza disciplinata dei molti alla tracotanza di pochi, resi forti dalla propria inciviltà.
Continuano gli episodi di "bullismo" "filmatissimi", non ultimo, a Vicenza dove viene minacciato un professore.
I reati sarebbero di violenza privata e interruzione di pubblico servizio che interesserà sia il bullo del filmato che un altro compagno di classe. La scuola nel frattempo ha già preso dei provvedimenti disciplinari nei confronti dello studente responsabile
Minaccia ripetutamente il docente e lo costringe ad andare in un angolo. Questo è uno dei casi di **bullismo** che si sono verificati in **Veneto**.
Il fatto, avvenuto nella provincia di **Vicenza** durante lo scorso anno scolastico, non era però stato denunciato subito dall'insegnate e soltanto adesso è stata aperta un'inchiesta.
Nel video, ripreso con il cellulare da un compagno di classe, si vede chiaramente il bullo, un ragazzino al primo anno superiore, che si dirige in modo minaccioso verso il docente. Dopo insulti e minacce, l'insegnante prova ad allantonarsi, riuscendo alla fine a scappare dall'aula mentre i compagni del ragazzo in coro continuano ad urlare "bloccatelo" e "non lasciatelo scappare".
Il video a poco a poco ha iniziato a diffondersi prima tra i ragazzi fino ad arrivare ad alti docenti. A denunciare l'accaduto però è stato lo stesso insegnate del filmato che qualche tempo dopo si è recato in questura a Vicenza e ha fatto denuncia alla polizia.

NELSON MANDELA INTERNATIONAL DAY: CENTO ANNI FA NASCEVA MADIBA

a cura di Antonella Antonelli



Nelson Mandela nacque il 18 Luglio 1918 nella famiglia reale dei Thembu, una tribù di etnia Xhosa che viveva in una fertile valle del Capo Oriental(Sudafrica).
Il suo nome in lingua Xhosa, Rolihlahla, ha un significato profetico: "attaccabrighe".
Sarà chiamato Nelson solo quando inizierà a frequentare il collegio coloniale britannico di Healdtown.
Un nome dato dall'insegnante, che sceglieva nomi inglesi a caso per i ragazzini sudafricani, al posto degli impronunciabili appellativi tribali. Concorse a porre fine all'apartheid e fu il primo presidente di colore del Sudafrica
"***Amici miei, compagni e sudafricani tutti, vi saluto nel nome della pace, della democrazia e della libertà che spetta a ognuno di noi. Sono di fronte a voi non in veste di profeta bensì come umile servo vostro, del popolo. I vostri infaticabili ed eroici sacrifici hanno reso possibile la mia presenza qui oggi. Metto dunque gli ultimi anni della mia vita nelle vostre mani".***
Con queste parole **Nelson Mandela** inizia il suo discorso fra i più importanti, tenuto **l'11 febbraio 1990** a Città del Capo, in Sudafrica.
Nelson Mandela è stato ed è il simbolo del Sudafrica, un appellativo che si è conquistato dopo un'intera vita spesa alla lotta contro l'**apartheid** e alla conquista della libertà per il suo popolo.
Dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, nel 1942 contribuisce a fondare l'**ANC** (African National Congress) e guida per anni campagne pacifiche contro l'apartheid, quel regime politico che favorisce, anche sul piano legale e giuridico, la segregazione dei neri rispetto ai bianchi.
Nel 1960 ha luogo l'episodio che segnerà per sempre la la sua vita: il regime di Pretoria, durante quello passato alla storia come **"il massacro di Shaperville"**, elimina volontariamente e con una proditoria operazione sessantanove militanti dell'ANC, per poi mettere al bando l'intera associazione.
Mandela scampa all'eccidio, fugge e raccoglie attorno a sé gli altri esponenti rimasti in vita, dando vita a un **frangia militaristica** intenzionata a rovesciare il regime e difendere i propri diritti imbracciando le armi. **Arrestato** nel 1963 con l'accusa di sabotaggio e tentata rivolta nei confronti del governo, viene condannato all'**ergastolo** dopo un procedimento durato nove mesi. Rimane in carcere **ventisei anni** ma la lontananza dall'opinione pubblica non gli impedisce di continuare la sua lotta contro la segregazione razziale.
Nel **1990** su pressioni internazionali e dopo il mancato appoggio degli Stati Uniti al regime segregazionista, Mandela viene liberato. Nel 1993 è insignito del **premio Nobel** per la pace e l'anno dopo concorre per la carica di presidente del Sudafrica: viene eletto, diventando **il primo capo di stato di colore**, e resta in carica fino al 1998. Nel giugno 2004 annuncia il suo ritiro dalla vita pubblica per passare più tempo possibile con la sua famiglia. **Muore il 5 dicembre 2013** nella sua casa di Johannesburg.
Un personaggio storico, una di quelle persone che in vita facevano già parte della leggenda, alla stregua di Mikhail Gorbaciov o Fidel Castro. Nelson Mandela infatti è stato ed è il simbolo del Sud Africa, appellativo che si è conquistato in un'intera vita spesa alla lotta contro l'apartheid ed alla conquista della libertà per il suo popolo. Quello che ha sempre colpito in lui è la sua statura morale e la convinzione con cui ha vissuto la propria vita in favore degli altri.



LA DIFESA E' SEMPRE LEGITTIMA ?

a cura di Massimo Saggia Civitelli

I cittadini non si sentono più sicuri. E si difendono da sè.

La spiegazione è tutta nei numeri. C'è un motivo se gli italiani hanno deciso di difendersi con le **armi**, se i casi di rapine e furti finiti in tragedia stanno occupando televisioni e giornali nazionali. I cittadini non si sentono più sicuri.



Nel **rapporto sulla sicurezza**, diramato dall'Istat, si evince chiaramente che ad essere aumentata non è solo la percezione di insicurezza degli italiani. Ciò che preoccupa maggiormente è l'aumento delle rapine in casa (+65,8%), dei reati contro il patrimonio e dei borseggi.

Gli ultimi casi di cronaca sono solo una piccola parte di quelli realmente accaduti.

Nell'ordinamento giuridico italiano la **legittima difesa** è una **causa di giustificazione**, una sorta di "autotutela" se si dovesse verificare un pericolo imminente, per sé o per altri, dal quale ci si deve difendere e non ci sia la possibilità di rivolgersi all'autorità pubblica per ragioni di tempo e di luogo. Il legislatore ha forse voluto tenere conto di un'esigenza naturale legata all'istinto di reagire quando si viene aggrediti.

La legittima difesa non deve essere confusa con la **vendetta,** una reazione che avviene **dopo che la lesione è stata provocata,** mentre si ha **legittima difesa** quando si reagisce a un'aggressione e la reazione rappresenta l'**unico rimedio possibile** nell'immediato per evitare una offesa ingiusta.

I presupposti essenziali della legittima difesa sono l'**insorgenza del pericolo**, di solito determinato da un'aggressione ingiusta, e una **reazione difensiva.**

L'aggressione ingiusta si deve concretare nel **pericolo attuale** di un'offesa che, se non viene subito neutralizzata, può sfociare nella lesione di un diritto proprio o altrui, personale o patrimoniale, tutelato dalla legge.

La **reazione legittima** deve rappresentare la necessità di difendersi, il non potere evitare il pericolo e deve sussistere una **proporzione tra difesa ed offesa**. La relazione al diritto proprio o altrui esclude che possano essere oggetto di reazione gli interessi pubblici dello Stato, quelli diffusi e collettivi o quello alla generica osservanza della legge.

La difesa è legittima quando il rapporto tra offesa temuta e reazione difensiva si pone in relazione al tempo nell'immediata prossimità dell'offesa oppure nella contestualità dell'immediata successione della difesa. L'offesa ingiusta si determina con una minaccia o un'omissione contraria alle regole del diritto.

La reazione difensiva si reputa necessaria quando la **difesa si risolve nell'unica scelta possibile**, in base alle condizioni nelle quali si verifica l'offesa e alle reali alternative di salvaguardia a disposizione della persona aggredita, in proporzione alla difesa valutata non più in base al rapporto tra i mezzi disponibili e utilizzati, ma alla stregua dei beni in gioco e dello squilibrio dei comportamenti posti in essere.

Bisogna essere chiari. L'articolo 52 del codice penale, quello sulla legittima difesa, sembra far acqua da tutte la parti. In particolare, occorre togliere dal secondo comma l'inciso ***'quando vi è desistenza o pericolo di aggressione'***. Perché è una valutazione che è impossibile fare per chi si trova in quelle situazioni specifiche. Il problema è il limite di eccezione di **proporzionalità**, è un concetto anacronistico: bisogna dare facoltà di difendersi con tutti i mezzi a disposizione. Una legge, però, si interpreta, e il potere di punire o meno chi nell'atto di proteggersi uccide o ferisce un ladro è in mano alla magistratura.

I cittadini lo sanno. Tant'è che negli ultimi anni stanno aumentando in maniera considerevole le iscrizioni ai poligoni di tiro. Sarà l'effetto mediatico degli ultimi tempi, ma soprattutto nelle zone dove si verificano più frequentemente furti, i cittadini si rivolgono agli esperti del grilletto per imparare a sparare.

Anche questo, però, potrebbe non bastare. Perché di notte, con il buio, con la paura di avere un malintenzionato vicino, ogni conoscenza può venir meno.

E fare spazio alla legittima paura che genera poi l'altrettanto **legittima difesa**. L'Italia dovrebbe capire che chi commette rapine non è un disgraziato o un pover uomo. Ma un criminale. E se c'è qualcuno da compatire, quelli sono coloro i quali hanno avuto il coraggio di sparare e ora hanno la vita distrutta. Chi viola un domicilio e chi di lavoro fa il ladro, deve sapere che potrebbe uscirne steso.



Non significa essere violenti. Ma desiderare un Paese dove la **sicurezza** viene garantita. E con essa la legittima difesa.

Mentre scrivo questo articolo il Senato della Repubblica ha approvato, a larga maggioranza, la nuova legge sulla legittima difesa. Il provvedimento passa ora all'esame della Camera.

Cosa dice la nuova legge:

DIFESA SEMPRE LEGITTIMA: l'articolo 1 del ddl va a modificare l'articolo 52 del codice penale che disciplina la «difesa legittima». Con il nuovo testo, si riconosce «sempre» la sussistenza della proporzionalità tra offesa e difesa «se taluno legittimamente presente nell'abitazione altrui, o in un altro luogo di privata dimora, o nelle appartenenze di essi», «usa un'arma legittimamente detenuta o altro mezzo idoneo al fine di difendere la propria o la altrui incolumità, i beni propri o altrui, quando non vi è desistenza e vi è pericolo di aggressione». Affinché scatti la legittima difesa non è necessario che il ladro abbia un'arma in mano, bensì è sufficiente la sola minaccia di utilizzare un'arma e non è necessario che la minaccia sia espressamente rivolta alla persona.

LEGITTIMA DIFESA SE IN STATO DI GRAVE TURBAMENTO: L'articolo 2 della riforma va a modificare l'articolo 55 del codice penale che disciplina «l'eccesso colposo». Con il nuovo testo si esclude la punibilità di chi si è difeso in "stato di grave turbamento, derivante dalla situazione di pericolo in atto".

SOSPENSIONE PENA SOLO DOPO RISARCIMENTO DANNI: Altra modifica all'attuale normativa sulla legittima difesa viene introdotta con l'articolo 3, che prevede la possibilità di ottenere la sospensione condizionale della pena per chi ha commesso un furto in appartamento solo dopo che si è integralmente pagato l'importo dovuto per il risarcimento del danno alla persona offesa.

PENE PIÙ SEVERE PER VIOLAZIONE DI DOMICILIO, FURTO E RAPINA: vengono inasprite le pene per violazione di domicilio e furto in appartamento. In particolare viene innalzata a quattro anni la pena massima di carcere per la violazione di domicilio. Quanto al furto in abitazione e scippo, si arriva fino a un massimo di sei e sette anni di carcere. Vengono inasprite anche le sanzioni con un massimo di 2.500 euro (attualmente 2000 euro). Infine, vengono aumentati anche gli anni massimi di carcere per la rapina, fino a sette.

ESCLUSA LA RESPONSABILITÀ CIVILE: Chi si è legittimamente difeso non è responsabile civilmente. In sostanza, la riforma fa sì che l'autore del fatto, se assolto in sede penale, non debba essere obbligato a risarcire il danno derivante dal medesimo fatto in sede civile. Nei casi di eccesso colposo, inoltre, al danneggiato è riconosciuto il diritto ad una indennità, calcolata dal giudice tenendo conto della gravità, delle modalità realizzative e del contributo causale della condotta posta in essere dal danneggiato.

PATROCINIO GRATUITO E SPESE DI GIUSTIZIA - Infine, la riforma della legittima difesa estende le norme sul gratuito patrocinio (criteri e modalità di liquidazione dei compensi e delle spese per la difesa) a favore della persona nei cui confronti sia stata disposta l'archiviazione o il proscioglimento o il non luogo a procedere per fatti commessi in condizioni di legittima difesa o di eccesso colposo. È comunque fatto salvo il diritto dello Stato di chiedere le spese anticipate, qualora a seguito di riapertura delle indagini o revoca del proscioglimento, la persona sia poi condannata in via definitiva.

PRIORITÀ NEI PROCESSI: L'ultimo articolo della riforma interviene sul codice di procedura penale affinché «nella formazione dei ruoli di udienza debba essere assicurata priorità anche ai processi relativi ai delitti di omicidio colposo e di lesioni personali colpose».



L'INVIDIA

IL PRIMO PECCATO COMMESSO NEL MONDO

L'arcivescovo Vincenzo Paglia è dal 15 agosto 2016 presidente della Pontificia accademia per la vita e gran cancelliere del Pontificio istituto Giovanni Paolo II. È consigliere spirituale della Comunità di Sant'Egidio e presidente della Federazione Biblica cattolica internazionale.

L'**invidia** è la **tristezza** che nasce nell'uomo nel constatare che altri **individui** hanno **qualità** o **cose** che lui **non possiede**.
L'**invidia** nasce dalla miseria interiore del paragonarsi agli altri, giudicandoli negativamente per quello che sono o hanno.
L'**invidioso** è **felice** quando agli **altri** la **vita va male** o **perdono** qualcosa che agli occhi degli altri e dell'invidioso li rende **speciali** per le loro **qualità acquisite**.
L'**invidioso** non lavora mai su di sé per sciogliere l'invidia che ha dentro affinché possa crescere, esprimersi ed ottenere con le proprie capacità quello che vuole, rimane nei sui limiti, sperando di vedere gli altri nella stessa sua miseria, in modo che gli altri non gli possano fare da **specchio,** nel quale vedrebbe **riflessa** la sua condizione spirituale e materiale nella quale vive.
«Perché lui si e io no?»
È l'interrogativo che accende l'invidia. Non nasce dall'amore per l'uguaglianza, come a prima vista potrebbe sembrare.
L'invidia, come tutte le passioni, più che da fattori esterni all'uomo, dipende primariamente dal cuore dell'uomo e dove l'uomo pone il suo tesoro. Gesù lo ha detto ai suoi discepoli: «Dal cuore provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testimonianze, calunnie» (Mt15,19). Chi pone al centro di tutto il proprio "io" è spinto alla tristezza per il bene degli altri. L'invidia è «il più insidioso dei vizi capitali». E, potremmo aggiungere, anche il più meschino, tanto che nessuno se ne vanta .
L'invidia resta segreta e triste. Ed anche dolorosa, perché è un vero e proprio auto avvelenamento dell'anima: non solo non riesce a sopportare il bene dell'altro, ma trova soddisfazione solo nella disgrazia dell'altro. Giotto, nella Cappella degli Scrovegni, la raffigura come una vecchia dalle mani rapaci, avvolta dal tormento di un fuoco che ne brucia le vesti e con un serpente che esce dalla sua bocca e gli si rivolta contro iniettandole negli occhi il veleno mortale. Dante nel canto XIII del *Purgatorio* impone agli invidiosi un singolare castigo: a loro vengono cuciti gli occhi con il fil di ferro: «E come alli orbi non approda il sole, / così all'ombre quivi, ond'io parlo ora / luce del ciel di se largir non vole; / ch'a tutti un fil di ferro i cigli fora / e cuce sì, come a sparvier selvaggio / si fa però che questo non dimora».
E' una punizione molto dura; si potrebbe dire: nulla da "invi¬diare" alle pene dell'inferno. Certo, il poeta voleva sottolineare la malvagità di questa passione che si rivolta anzitutto contro se stessi, appunto, non riuscire a godere per il bene degli altri per gioire solo della loro rovina.
Tutto inizia con Lucifero, l'angelo "portatore di luce" che dopo essersi ribellato a Dio, volendo essere simile a Lui, è stato scaraventato negli inferi, ossia in una condizione di definitiva e incolmabile separazione da Dio.
Lucifero, imprigionato in questa lontananza infernale, non tollera però coloro che sono in comunione con Dio, non sopporta il conversare sereno di Adamo ed Eva con Dio. Ne prova profonda invidia. E decide di rovinarli iniettando nel loro cuore quello stesso veleno dell'orgoglio: se mangiano il frutto dell'albero della vita saranno come Dio. I due si lasciano tentare. E accettano il consiglio. Le conseguenze sono drammatiche: scardinano l'armonia con Dio e quella tra loro e con il creato. È il primo peccato, quello "originale", prototipo di ogni peccato. Il Libro della Sapienza commenta: «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo; e ne fanno esperienza coloro che gli appartengono» . È a causa dell'invidia di Lucifero che il male e la morte fanno il loro ingresso nel mondo.
L'invidia, potremmo dire, dopo aver preso possesso dell'animo umano, si mette subito all'opera.
Ed ecco Caino che prova invidia per Abele, suo fratello, sino ad ucciderlo. Nella sua forza archetipica, il peccato di Caino è denso di implicazioni simboliche. Egli non era cattivo, ma l'invidia verso il fratello lo acceca. Caino non sopporta che Dio ami Abele in maniera particolare. Abele non era migliore di Caino, ma più debole (*abel* significa *soffio*, *debolezza*), per questo Dio gli era più vicino. Caino è accecato dall'invidia e giunge sino al fratricidio. L'invidia danneggia chi ne è posseduto e colui verso il quale si dirige.

Per questo Gesù svela la crudeltà insita nei vizi e chiama i discepoli all'altezza dell'amore. «Avete inteso che fu detto agli antichi: non ucciderai… ma io vi dico: chiunque si adira contro il proprio fratello dovrà essere posto a giudizio» , dice Gesù ai discepoli.
Gesù stesso cadde vittima dell'invidia dei sommi sacerdoti quando lo consegnarono a Pilato, preferendogli Barabba, e ne invocarono la crocifissione. L'astio e il risentimento verso Gesù diventarono accecanti e ossessivi. «Crocifiggilo!», gridavano tutti a Pilato. Eppure Pilato «sapeva bene che glielo avevano consegnato per invidia» anche se continuava a chiedere quali fossero le colpe di Gesù . Ma l'invidia non sente ragioni e "mette in croce" l'unico giusto. L'invidia, infatti, disgrega la convivenza pacifica e uccide l'amore. Essa può nutrirsi solo della distruzione dell'altro e può unire in maniera perversa, come avvenne appunto sotto la croce.
L'invidia è sempre presente negli elenchi dei vizi da cui Paolo nelle sue Lettere mette ripetutamente in guardia i fratelli, per scongiurarne divisioni e rivalità e proteggere quindi la concordia che è il fondamento stesso della vita della comunità cristiana. Solo l'amore, come canta il celebre inno alla carità nella Prima Lettera ai Corinzi , può opporsi alle passioni distruttive e garantire la concordia unendo tutti in un corpo unanime: «La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si compiace della verità».
I vizi capitali sono sette – un numero pieno di simbolismo – ed anche coesi e prolifici. Gregorio Magno, tra i primi nella letteratura cristiana a parlarne in maniera sistematica, scrive: «i vizi capitali sono così connessi tra loro che nascono l'uno dall'altro. Infatti, la prima figlia della superbia è la vanagloria, che non appena ha corrotto un'anima, subito partorisce l'invidia: poiché nel desiderare la potenza di un gran nome, si duole al pensiero che un altro possa raggiungerla». Questo grande papa mette subito in guardia dalla superbia, dall'orgoglio, da cui nascono numerosi figli dei quali il primo è l'invidia. Quest'ultima, a sua volta, è molto prolifica. Gregorio ne traccia un elenco: la mormorazione, la detrazione, la distruzione dell'altro, il risentimento, la gioia per la loro rovina, l'odio per loro sino all'omicidio. Come si può dedurre, l'invidia – ed è così anche per gli altri vizi capitali – non è rinchiusa in se stessa e neppure resta circoscritta nel recinto del cuore dell'uomo. Non è un vizio passivo. Al contrario, è una passione che avvelena sé e gli altri. Si potrebbe dire che diventa anche un "vizio sociale" perché con la sua forza avvelenata corrode in profondità i rapporti tra gli uomini sino a scardinare la stessa convivenza.
L'invidioso in effetti è un superbo frustrato, offuscato nel proprio giudizio da uno smisurato amore di sé che gli fa vedere un bene (quello dell'altro) come un male (per sé), poiché questo lo ferisce nella sua brama di gloria e di riconoscimento. Si può comprendere chi vuole compiere un gesto emulativo teso a conquistare un bene che altri possiedono; e ancor più chi s'indigna di fronte al possesso immeritato di un bene. Ma non può esserci indulgenza per l'invidia che anela solo ad affermare la propria superiorità sull'altro e che per questo mette in atto una sorta di perversione del proprio giudizio. È un vizio da combattere con decisione. Se è vero che tutti i vizi capitali sono anche "sociali", ossia hanno un riflesso sulla vita associata, l'invidia vanta il primato negativo per lo sgretolamento e la dissoluzione dei rapporti umani. Essa infatti alimenta quel clima di reciproca diffidenza che sfocia nel proliferare di lotte e conflitti tra individui e fazioni, e mina alla radice ogni sentimento di solidarietà. Tutto ciò è rilevabile in ogni epoca della storia, ma in questo tempo, ossia in un contesto sociale ove l'individualismo sembra approfondirsi e allargarsi, l'invidia pone un'accelerazione pericolosissima allo sgretolamento della società.
Come combattere l'invidia? Come può sconfiggerla chi ne è schiavo? E come deve fronteggiarla chi è invidiato? Chi ha paura di essere oggetto di sguardi malevoli? Chi teme il "malocchio"? . "A mio avviso , dice Mons. Paglia, la via maestra per sconfiggere l'invidia è una sola, quella dell'amore. Certo, parlo dell'amore evangelico, quello di Gesù, un amore del tutto straordinario" , un amore disinteressato, gratuito, perfino ingiustificato, perché continua ad agire – ed è il meno che si possa dire – al di fuori di ogni reciprocità. È solo con questo amore – e ne basta anche una sola goccia – che si può sconfiggere l'invidia. E tutto questo può accadere nel cuore degli uomini. Anzi, è nel cuore degli uomini che si gioca il destino dell'umanità .
Per sconfiggere in sé e negli altri l'invidia, la via più efficace è pregare per coloro che ti invidiano.
"Se vuoi cambiare il mondo, inizia a cambiare il tuo cuore». L'augurio è quello di svuotare almeno un poco i cuori – a partire da quello di ciascuno di noi - da queste passioni malvage e, in particolare, dall'invidia che avvelena i cuori e distrugge la convivenza. Ma l'amore è più forte."

COREA
ATTRAVERSO IL 38° PARALLELLO

a cura di Costabile Federico

Tra i conflitti su scala locale che seguirono la fine della seconda guerra mondiale, quello che per primo portò nuovamente il mondo in una situazione di apnea, nel terrore di un'altra soluzione tragica come quella di **Hiroshima** e **Nagasaki** fu, senza alcun dubbio, la ***Guerra di Corea***.



Alla fine del conflitto mondiale, la nazione coreana (che già era stata un protettorato del **Giappone** per oltre trenta anni) venne dichiarata libera. Nei fatti, però, si trovava divisa in due zone di influenza, una sovietica ed una americana: in entrambe le zone permanevano truppe d'occupazione delle due superpotenze.

La finzione fu superata nell'estate del 1947, quando le due zone divennero ufficialmente **due Stati** distinti, divisi lungo la linea del **38° parallelo**.

Fu su questo nuovo confine che si giocò la partita tra **Nord** e **Sud** e, di rimando, tra **Unione Sovietica** e **Stati Uniti**, con il paese comunista allineato ai nord-coreani e gli americani legati agli affari della Corea del Sud.

Il 15 agosto veniva eletto il presidente della nuova **Repubblica di Corea** (nel Sud). Si trattava di **Syngman Rhee**, presto artefice di una politica ultra nazionalista e coinvolto in gravi episodi di corruzione.

Il 9 settembre nasceva invece nel Nord la **Repubblica Popolare Democratica di Corea**, con capitale **Pyongyang**. A guidarla c'era il presidente **Kim Il Sung**, fautore di un rigido regime comunista.

Tra il 1949 ed il 1950 le tensioni tra i due paesi erano diventate sempre più dure, con i governi di entrambi che avrebbero voluto guidare la **riunificazione** della **nazione coreana**. Dopo alcuni episodi minori lungo il confine, il confronto divenne presto infuocato, con gli eserciti dell'URSS e degli Stati Uniti pronti a rientrare nel paese che avevano abbandonato solo all'inizio del 1949. L'antefatto di tutto fu l'**invasione** del confine sud-coreano da parte di cinque divisioni dell'esercito del Nord, organizzato ed attrezzato dall'URSS e forte di quasi ottantamila uomini.

Era il **25 giugno 1950**. L'esercito sud-coreano, mal addestrato ed equipaggiato, venne rapidamente sconfitto e la stessa capitale, **Seoul**, fu preda dei nord-coreani.

Gli Stati Uniti videro in quella prova di forza la chiara volontà sovietica di espandersi, attraverso una Corea riunificata, in tutto l'Est asiatico... Ed in effetti l'URSS avrebbe gradito non poco l'idea di poter occupare quel **vuoto di potere** lasciato nell'area dal crollo dell'**impero nipponico**.

La tensione, alla fine degli anni '40, era di nuovo fortissima, con le due superpotenze che stavano velocemente arroccandosi su posizioni opposte, nel gioco micidiale della **Guerra Fredda**.

A complicare le cose, la neonata **Cina** comunista di **Mao Tse Tung**.

Con la copertura dell'**ONU**, cui era subito ricorsa la Corea del Sud, sbarcarono in Corea i primi contingenti (formati per la maggior parti da militari americani), alla guida del generale **Douglas MacArthur**.

L'operazione era stata approvata durante la momentanea assenza della stessa Unione Sovietica dal Consiglio delle Nazioni Unite. L'assenza rappresentava la protesta di Mosca contro la decisione dell'ONU di assegnare il seggio permanente nel suo Consiglio al governo di **Taiwan** e non alla **Repubblica popolare cinese**.

Ad appoggiare attivamente la risoluzione c'erano circa venti paesi, tra cui la **Gran Bretagna** e la **Turchia**.

Il **mondo arabo** si schierò nel suo complesso su posizioni sostanzialmente neutre.

L'esercito guidato dagli statunitensi, arrivato già in agosto nel Sud, si mosse verso nord in settembre, con lo sbarco ad **Inchön**, direttamente dietro le linee del nord-coreani.

In poco tempo le truppe occidentali respinsero l'invasore, tagliandogli i rifornimenti e risalendo velocemente lungo il confine.

A questo punto, con una decisione che determinerà in maniera fondamentale lo sviluppo del conflitto, MacArthur decise di invadere a sua volta lo stato del Nord, superando il 38° parallelo-

L'invasione fu autorizzata dall'Assemblea generale dell'ONU il 7 ottobre 1950.

A novembre le truppe di MacArthur si erano spinte, per volontà del generale e contro le disposizioni dello stesso governo statunitense, fino a pochi chilometri dal confine con la Cina.
Fu allora che intervenne anche il governo cinese: a novembre oltre centomila uomini furono inviati in Corea.
Con l'appoggio del paese di Mao, il Nord riuscì di nuovo a superare i confini con il Sud.
Il presidente americano **Harry Truman** decise a questo punto di discostarsi dalle scelte del generale MacArthur, che aveva preso in considerazione più volte (e minacciato) il ricorso alla **bomba atomica**…
Dopo aver sostituito il militare, nell'aprile del 1951, con il comandante **Matthew Bunker Ridgway**, Truman aprì finalmente le **trattative** con la Corea del Nord, spaventato anche dai proclami cinesi: la Cina neocomunista sembrava infatti intenzionata ad intervenire ancor più massicciamente nel conflitto.
Oltre a ciò, diventavano sempre più forti le **pressioni internazionali** e dell'opinione pubblica per una soluzione pacifica della questione; nello stesso tempo si faceva preoccupante la situazione di totale **stallo** tra i due eserciti, ormai nuovamente collocati lungo il 38° parallelo.
La guerra tra i due stati confinanti aveva a quel punto già fatto circa tre milioni di morti, tra i militari e, soprattutto, tra la popolazione civile.
Il 10 luglio iniziarono i colloqui per la pace.
Due anni dopo l'inizio delle trattative, il **27 luglio** del **1953**, a **Panmunjeom**, la fine dei negoziati sancirà il ritorno alla situazione precedente alla guerra, con il confine stabilito sul 38° parallelo.
Dopo un anno di conflitto cruento e due di stallo, di paralisi sul confine, la guerra di Corea finiva senza vincitori ne vinti. Le forze che la condussero agirono in funzione dello scontro tra blocchi, tra Est ed Ovest, mentre il luogo che la ospitò, e che ancora oggi paga le divisioni sovrastali imposte da URSS e Stati Uniti, rimase un semplice teatro, dove gli attori protagonisti fecero le prove generali, se così si può dire, di quel che sarebbe stato il massacro, ancor più inutile di quello coreano, del decennio successivo: la **Guerra del Vietnam**.
La guerra di Corea e le divisioni che ne derivarono furono strategicamente utilizzati dagli Stati Uniti nella loro **propaganda anti-comunista** e soprattutto come trampolino economico per un'espansione commerciale (e politico-militare) attraverso i nuovi alleati asiatici.
Di contro, nel Nord si formò una cultura che faceva (e fa) dell'Occidente, e particolarmente degli Stati Uniti, il principale nemico, il simbolo da abbattere: i nord-coreani pagarono forse più di tutti il conflitto, sia in numero di morti che di effetti a lungo termine, ancora oggi costretti in uno stato politicamente fuori dal tempo.

Dopo l'armistizio si tentò di organizzare una conferenza internazionale per risolvere definitivamente la questione coreana. Ma il tentativo si rivelò un fallimento completo.
I lavori della conferenza si fermarono già al secondo giorno.
Era la primavera del 1954, e da allora, sul 38° parallelo, nulla è cambiato.
Ancora oggi permane uno dei **simboli geografici** più insanguinati della Guerra Fredda.
Ad oltre cinquanta anni di distanza, persistenti le divisioni politiche e le tensioni tra i due paesi, la Corea può però ancora, per certi aspetti, essere considerata come un paese singolo: la popolazione, al Nord come al Sud, si considera, legittimamente, *coreana*, mentre la lingua parlata è in entrambi gli stati la *lingua coreana* (o ***Hangul***).
Piccoli elementi, purtroppo, certamente troppo pochi per impostare un serio progetto di futura riunificazione, che ancora oggi appare lontanissima seppure il contesto internazionale è radicalmente cambiato.



Una guerra nucleare fra Corea del Nord e Stati Uniti, cosa che fino a poco tempo fa sembrava uno scenario apocalittico ma possibile, sembrerebbe sempre più lontana. Negli ultimi tempi i rapporti fra le due nazioni si sono fatti più distesi, e in poche settimane si è passati dalle dichiarazioni minacciose del presidente USA, Donald Trump ("La Corea del Nord è il risultato di un tragico esperimento nel laboratorio della storia"), ad un incontro segreto fra il numero uno della CIA, Mike Pompeo, e il dittatore coreano Kim Jong-Un. Un vis-a-vis che vuole essere un primo importantissimo passo verso una pace fra Corea e USA, nonché, un'apripista nei confronti del tanto atteso incontro fra l'uomo più potente al mondo e il leader della Corea del Nord.

ROMA TRA STORIA, LEGGENDE E CURIOSITÀ

a cura di Riccardo Cappella

La tradizione indica molto precisamente giorno, anno e luogo della fondazione di Roma: il **21 aprile** del **753** a.C. sul colle Palatino. Si tratta di una data del tutto convenzionale, stabilita da **Marco Terenzio Varrone** nel I secolo a.C. sulla base dei calcoli astrologici effettuati dal suo amico **Lucio Taruzio**.

La leggenda della fondazione di Roma

Dopo la distruzione della **città di Troia** da parte dei Greci (è la **guerra di Troia** narrata da **Omero** nei suoi poemi) **Enea**, il protagonista dell'**Eneide** di **Virgilio**, e un gruppo di compagni, dopo un lungo peregrinare, giungono sulle coste del Lazio. Qui Enea sposa **Lavinia**, figlia di Latino, il re del luogo, e fonda la città di Lavinio, dalla quale poi sorgerà Alba Longa.

Passano alcune generazioni, finché un giorno una discendente di Enea, **Rea Silva**, sacerdotessa della dea **Vesta** e figlia di **Numitore**, il re di Alba Longa, viene violentata da **Marte**, dio della guerra, e concepisce due gemelli, **Romolo e Remo**. Ma, in quel periodo, il trono di Numitore era stato usurpato dal fratello **Amulio**, che, per evitare rivendicazioni da parte degli eredi legittimi, fa gettare nel **Tevere** i due neonati. La cesta si incaglia in un'ansa del fiume e i bambini vengono trovati e allattati da una **lupa** (animale sacro a Marte, padre di Romolo e Remo) e poi accuditi e allevati dal pastore **Faustolo** e da sua moglie **Acca Larenzia**.

Una volta cresciuti, Romolo e Remo tornano ad Alba Longa, uccidono Amulio e rimettono Numitore sul trono.

I gemelli decidono poi di fondare una nuova città sul colle Palatino, presso il quale la lupa li ha salvati: scrutano quindi il volo degli uccelli, perché capace di rivelare la volontà degli dèi, e poi con l'aratro tracciano il *"sulcus primigenius"*, i confini sacri della città; poi dispongono in terra grosse pietre chiamate *"terminali"*, perché consacrate a **Terminus**, dio dei limiti, e si iniziano a costruire le mura, ritenute sante e perciò inviolabili. Remo, invece, tenta di violarle: un atto sacrilego che paga con la morte. **Romolo** diventa, allora, il primo re della città e le dà il nome di **Roma**.

Al di là della tradizione che fa risalire il nome della città a Romolo, suo fondatore, si ipotizza che il nome *Roma* derivi da una parola etrusca, collegata al nome del fiume Tevere, ***Rumon*** in etrusco. Una diversa ipotesi è quella che fa discendere il nome *Roma* da altra parola della lingua etrusca: ***Ruma***, la quale significherebbe "mammella", in ricordo della forma tondeggiante dei suoi colli, o della storia dei gemelli e della Lupa.

La data tradizionale della fondazione di Roma, 21 aprile 753 a.C., armonizza **Storia e Leggenda**. Ci sono infatti alcuni **punti di contatto**:

- la storia di Enea, per esempio, che fugge dalla **città di Troia** in fiamme per dare nuova patria alla sua gente, è certamente un'**eco** delle grandi migrazioni, dei grandi spostamenti dei popoli, causati da guerre o da necessità alimentari, avvenuti nel bacino del Mediterraneo tra la fine del secondo e l'inizio del primo millennio a.C. Si tratta quasi sempre di spostamenti da Oriente a Occidente, poiché le terre più occidentali, fra cui l'**Italia**, erano in pratica terre vergini, se paragonate alle popolose contrade del Vicino Oriente e della Grecia;
- recenti studi hanno dimostrato che la vicenda di Romolo non è solo una leggenda nata intorno al IV secolo a.C., ma racconta alcune verità storiche che trovano conferma nella documentazione archeologica. Infatti, sotto un primo strato, costituito dalle case aristocratiche repubblicane del Palatino, sono state rinvenute grandi dimore databili intorno al 500 a.C., che mostrano l'importanza di Roma già all'epoca dei **Tarquini**. Sotto questo livello sono state riportate alla luce fortificazioni del colle Palatino, databili alla metà dell'VIII secolo a.C. Per costruire queste mura era stato raso al suolo un insediamento di capanne databile fra la fine del IX e la metà dell'VIII secolo, più antico dunque della stessa fondazione di Roma.

  Ecco, quindi, che il racconto di alcuni storici latini, secondo i quali Romolo dopo aver compiuto una serie di cerimonie in onore di **Giove** sul Palatino, tracciò con un aratro il *pomerium* intorno al monte e lungo questo solco edificò le prime mura di Roma, assume consistenza storica. I Romani fonderanno le loro città seguendo sempre questo rito.

PRESCRIZIONE BOLLETTE LUCE –ACQUA-GAS

a cura della redazione

A partire dal 1° gennaio 2018, le bollette della luce, dell'acqua e del gas si prescrivono in **2 anni. La prescrizione riguarda solo quelle che verranno emesse a partire da questa data e non per quelle precedenti già emesse.**

Se ricevi una bolletta della luce, acqua, gas riferita a consumi di oltre due anni fa non devi più pagare. Il debito infatti si è ormai prescritto. E, se ciò nonostante, la società fornitrice insiste nel richiederti somme non dovute, e magari ti minaccia di interrompere l'utenza, hai diritto a esigere la sospensione della bolletta.

A cambiare i termini di prescrizione delle bollette della luce, acqua e gas è stata la legge di bilancio del **2018 (legge 27 dicembre 2017, n. 205)** : la nuova norma contiene una deroga al codice civile, che, invece, stabilisce una prescrizione di cinque anni. Resta invariata, quindi di cinque anni la prescrizione delle bollette del telefono e di tutte le altre utenze.

La norma riguarda non solo gli utenti domestici, ma anche le microimprese o i professionisti, ricordando che si definisce microimpresa un'impresa che occupa meno di 10 persone e realizza un fatturato annuo oppure un totale di bilancio annuo non superiori a 2 milioni di EUR.

E' previsto inoltre l'obbligo del venditore di **comunicare all'utente l'avvio del procedimento** e di informarlo dei conseguenti diritti ed è garantito il diritto dell'utente, in ogni caso, all'esito della verifica della legittimità della condotta dell'operatore, di ottenere entro tre mesi il rimborso dei pagamenti effettuati a titolo di indebito conguaglio.

VITA ASSOCIATIVA

UNIFORMI OPERATIVE - 14 OTTOBRE 2018







VITA ASSOCIATIVA

17 AGOSTO—VILLA CANALE (ISERNIA) - GIORNATA SOLIDALE CON GLI ANZIANI



A Villa Canale, in provincia di Isernia, si è svolta una grande manifestazione a cura dell'Associazione culturale "Villacanale" che opera per lo sviluppo sociale, culturale, ricreativo e sportivo della piccola realtà di Villacanale (comune di Agnone) che conta attualmente meno di 100 residenti, ma a cui le numerose comunità di emigrati, sia sul territorio nazionale (soprattutto Roma e diverse città del Nord Italia) che internazionale (in primis Canada e Argentina), non mancano mai di manifestare il proprio affetto. I nostri Soci Remo Tucci– Pierino Cirulli– Vincenzino Paoletti—Vincenzo Ninni—hanno contribuito, con la loro presenza, ad assicurare un'assistenza continua alle numerose persone intervenute alla manifestazione, ricevendo sinceri e gratificanti ringraziamenti per il lavoro svolto con professionalità e competenza.



14 SETTEMBRE—12° PELLEGRINAGGIO MILITARE AL DIVINO AMORE

Si è svolto il 14 ed il 15 settembre il 12° pellegrinaggio militare che ha visto confluire al Santuario una moltitudine di fedeli con le "stellette" accompagnati dai familiari ,amici e simpatizzanti. Un itinerario che li ha portati lungo la via Appia Antica, la Via Ardeatina, passando davanti al Mausoleo delle Fosse Ardeatine dove una breve pausa ha ricordato il sacrificio delle 365 vittime dei nazisti. Giunti all'alba nei pressi del Santuario sono stati accolti dai Soci dell'Associazione Nazionale Carabinieri del Divino Amore (Massimo Saggia Civitelli– Giuseppe Urru– Antonella Antonelli– Vito Zarola– Amedeo Visentin– Alessio Varsalona- Pierino Cirulli—Remo Tucci– Vincenzino Ninni—Vincenzino Paoletti) e dai Carabinieri della Stazione del Divino Amore con il loro Comandante luogotenente Emilio Conte.





UNIFORMI OPERATIVE - 14 OTTOBRE 2018









21 OTTOBRE 2018—RADUNO AMICI DI ANZIO BIKE AL SANTUARIO DEL DIVINO AMORE



DISSENSO DEI CONDOMINI RISPETTO ALLE LITI

DISAMINA GIURISPRUDENZIALE

Seguito articolo Bollettino precedente a cura di Valerio Urru

La pronuncia merita attenzione poiché la problematica è ricorrente ed in materia non si segnalano molte prese di posizione giurisprudenziali in merito.
In breve: due condòmini impugnano una delibera con la quale, tra le altre cose, gli erano stati addebitati i costi sostenuti dal condominio per pagare la parcella di un avvocato in relazione ad una causa nella quale gli impugnanti la delibera erano controparti del condominio.
In primo grado il Tribunale ha dato ragione ai condòmini, mentre nel giudizio d'appello il condominio ha visto riconosciute le proprie ragioni.
Insomma la delibera di addebito dei costi, in prima istanza annullata, è stata salvata dai magistrati di secondo grado.
Secondo i condòmini ricorrenti, essi non avrebbero dovuto partecipare alle spese legali sostenute dal condominio in ragione di quanto stabilito dall'art. 1132 c.c. che disciplina il dissenso dei condomini dalle liti. Tale norma, rappresenta una di quelle più oscure in materia condominiale. Non v'è certezza delle controversie rispetto alle quali possa trovare applicazione e soprattutto non sempre la si applica correttamente finendo per farla coincidere con un esonero totale dalle spese legali, quando invece essa riguarda solamente le conseguenze negative della lite.
Ad ogni buon conto, **ha detto la Cassazione** accogliendo il ricorso, **non è all'art. 1132 c.c. che bisogna guardare ma ad altro principio espresso dalla stessa Suprema Corte nel lontano 1970.**
***In altri termini, la ripartizione delle spese legali, affrontate per una causa che si è persa, o per la quale il giudice ha deciso di compensare le spese affrontate, ha criteri propri rispetto al motivo della causa stessa*" (*Cass. 18 giugno 2014, n. 13885*).**
Insomma, salvo condanna, alle spese legali da parte del giudice, ognuno paga il proprio avvocato.
In materia di condominio, in difetto di una specifica normativa che **inibisca** la partecipazione del condomino dichiaratosi dissenziente rispetto all'instaurazione di una lite giudiziaria, alle successive deliberazioni assembleari concernenti il prosieguo della controversia, non può essere legittimamente disconosciuto al suddetto condomino il **diritto di manifestare la propria volontà nell'assemblea** e di concorrere, quindi, al pari degli altri e continuando a sostenere la propria originaria opinione, alla formazione della volontà comune sullo specifico argomento dell'abbandono della lite; nè può dedursi al riguardo un'astratta ipotesi di conflitto di interessi. **(*Cass.Civ. sez. II, 5 dicembre 2001, n. 15360*).**

A questo punto è d'obbligo porsi una riflessione: i condomini potranno dissociarsi da tutte le liti oppure esiste un limite all'esercizio di questa facoltà?
Il contenuto dell'art. 1132 c.c. non chiarisce questo aspetto.
La Cassazione, chiamata a pronunciarsi sul punto, ha distinto quei casi in cui l'amministratore è obbligato per legge a dare comunicazione all'assemblea della vertenza giudiziaria da quei casi in cui, invece, può iniziare o resistere in giudizio senza avere l'obbligo di comunicazione. Infatti, dice il Supremo Collegio, "*presupposto essenziale per l'esercizio da parte del condòmino dissenziente del potere di estraniarsi dalla lite è l'esistenza d'una delibera dell'assemblea resa necessaria dal fatto che la citazione notificata all'amministratore contiene una domanda avente ad oggetto una materia di competenza dell'assemblea stessa*" **(*Cass. 2259 del 1998*)**. E' chiaro, allora, che il condòmino non può dissociarsi laddove la materia oggetto del contendere rientri *ex lege* in quelle di competenza all'amministratore (**art. 1130 c.c. "attribuzioni dell'amministratore"**), come già accennato, ad esempio, in caso di ricorso per decreto ingiuntivo contro i condòmini morosi.
E' del tutto evidente che la separazione della responsabilità del condòmino dissenziente da quella degli altri ha **effetto solo all'interno del condominio** e non riguarda il terzo che è in lite con lo stesso e **verso il quale è impegnato tutto il condominio compresi i dissenzienti**. Pertanto nell'ipotesi di **soccombenza del condominio nella lite anche i dissenzienti possono essere costretti a pagare il terzo e dopo rivalersi contro il condominio di ciò che abbiano dovuto pagare alla parte vittoriosa**. La rivalsa deve essere limitata alle spese e ai danni che si sarebbero evitati se non si fosse fatta causa. In relazione, poi, al **caso in cui la lite abbia esito favorevole al condominio ma non è possibile recuperare le spese anche il dissenziente è tenuto a tutti gli oneri se la lite riguarda la conservazione di cose comuni o cose da cui il medesimo trae utilità.**

SPIGOLATURE– CURIOSITA'

CURIOSITA' LINGUISTICHE

Ovazione

Si dice quando la folla acclama una persona. In epoca romana uno degno di tale riconoscimento lo si faceva procedere a piedi incoronato da mirto e in suo onore veniva sacrificata una pecora. Da questo termine (ovis = pecora) deriva ovazione. Attualmente durante le competizioni sportive siamo inglesizzati ed è obbligatorio sentir dire Standing ovation *(stendingovescion)* quando il più bravo della partita esce.

RIDIAMOCI SU'

===========

Una mattina un carabiniere entra in caserma e trova il suo maresciallo molto afflitto.
"Maresciallo, ma che cosa è successo? Sembra disperato!"
"Lo sono, appuntato, lo sono. Stanotte è morto mio padre, era vecchio, ma gli volevo un gran bene…"
Nel pomeriggio l'appuntato rientra nella stanza del maresciallo e lo trova ancora più disperato.
"Maresciallo, d'accordo, è una disgrazia, ma dovete farvi coraggio…"
"No appuntato, non potete capire, la disgrazia non è una, sono due! Mi ha telefonato mio fratello e mi ha detto che è morto anche suo padre!"

DIAMO IL BENVENUTO AI NUOVI SOCI

De Nardis	Marco	socio simp.
Amodio	Giuseppe	socio fam.
Menchi	Silvia	socio simp.
Viola	Maria Grazia	socio fam.
Saccucci	Marco	socio eff.
Tropeano	Rossella	socio fam.
Scopelliti	Antonio	socio simp.
Massaro	Giuseppe	socio simp.
Sica	Massimo	socio fam.
Lodico	Cinzia	socio simp.

RICETTA DEL MESE

ZEPPOLE ALL'ACQUA

Ingredienti :

500 grammi di acqua- 350 grammi di farina 00 - 50 grammi di olio di semi—2 uova—la scorza di un'arancia—olio per friggere—zucchero semolato per la copertura.

Versare l'acqua e l'olio in una pentola, metterla sul fuoco e non appena inizierà a sobbollire versare poco a poco la farina.

Mescolare energicamente fino a quando il composto non si staccherà dalle pareti della pentola.

Rovesciare l'impasto su un piano da lavoro leggermente infarinato e farlo raffreddare.

Unire le uova e la scorza di arancia, ed impastare bene fino ad ottenere un panetto.

Staccare dall'impasto dei pezzettini e fare dei bastoncini con l'aiuto delle mani leggermente unte o infarinate. Incrociare i bastoncini alle estremità, se volete potete anche dare la forma delle ciambelline.

Mettere a scaldare abbondante olio per friggere e cuocere le zeppole massimo 3 alla volta, fare attenzione perchè cuociono molto in fretta, quindi non allontanatevi dal fornello.

Quando le zeppole saranno dorate, scolarle dall'olio in eccesso e passarle nello zucchero semolato, la ricetta originale prevedeva una colata di miele, se preferite potete usarlo.

LO SAPEVI CHE............

Sapete perché il lievito è l'ingrediente essenziale del pane?

Grazie al lievito gli zuccheri contenuti nell'impasto del pane si trasformano in alcol e anidride carbonica.

Il lievito non è altro che **un fungo** .

L'anidride carbonica crea nell'impasto delle minuscole bolle d'aria che vengono intrappolate dal glutine , una specie di "colla" creata dall'unione della farina con l'acqua. Ecco perché l'impasto si gonfia.

E l'alcol? Evapora nella cottura, altrimenti... **potremmo ubriacarci con un semplice panino!**

PROBLEMATICHE CONDOMINIALI

I soci che desiderano inoltrare quesiti su problematiche inerenti il Condominio possono scrivere alla Direzione (general50@libero.it).

LA COLLABORAZIONE ALLA STESURA DI QUESTO BOLLETTINO E' APERTA A TUTTI I SOCI. SONO GRADITI SUGGERIMENTI E ATTIVA COLLABORAZIONE. GLI ARGOMENTI TRATTATI DEVONO ESSERE PERTINENTI ALLO SPIRITO EDUCATIVO DELLA NOSTRA ASSOCIAZIONE. LA DIREZIONE SI RISERVA IL DIRITTO DI SINTETIZZARE GLI SCRITTI IN RELAZIONE AGLI SPAZI DISPONIBILI.



SEZIONE "V.BRIG. SALVO D'ACQUISTO M.O.V.M." ROMA DIVINO AMORE